

# Beata Cecilia Eusepi

## (1910-1928)

Cecilia Eusepi nacque a Monte Romano (VT) il 17 febbraio 1910 e si spense a Nepi il 1° ottobre 1928. I 18 anni della sua esistenza terrena furono colmi di favori divini a cominciare da quando aveva solo cinque anni. Fino al 1915 lei visse con la mamma nel paese natio. Rimasta orfana di padre dopo circa un mese e mezzo dalla nascita, la figura paterna fu sostituita da quella dello zio, fratello della mamma, Filippo Mannucci.

In seguito alla partenza del figlio Vincenzo, chiamato sotto le armi a causa dello scatenarsi della prima guerra mondiale (1914), la mamma di Cecilia, Paolina Mannucci, si trasferì il 6 gennaio 1915 a Nepi presso la fattoria La Massa, dove il fratello Filippo gestiva, fin dal 1911, le proprietà dei duchi Lante della Rovere.

Il 5 settembre 1915 entrò come convivtrice nel monastero delle Monache Cistercensi di Nepi, distante poche centinaia di metri dal convento dei Frati Servi di Maria. Entro le mura claustrali si svolse la sua fanciullezza. Ammalatasi, ne uscì per la prima volta all'età di 12 anni nel febbraio 1922 per pochi mesi. Rimase presso la mamma e lo zio a La Massa fino al 1° novembre di quell'anno. In questo frattempo divenne Terziaria dei Servi di Maria. Rientrata nel monastero e concluso il corso delle scuole elementari, volle entrare nell'Istituto delle Suore Mantellate Serve di Maria di Pistoia nel novembre 1923.

Nel triennio 1923-1926 riprese gli studi frequentando il corso delle Magistrali. Finito il second'anno, nell'agosto 1926 si ammalò di tubercolosi. In ottobre dovette ritornare a La Massa, dove trascorse gli ultimi due anni di vita. In questo periodo scrisse la propria autobiografia intitolata Storia di un Pagliaccio e il Diario. Le fu guida spirituale il P. Gabriele M. Roschini, allora insegnante nel convento di Nepi.

Morì santamente il 1° ottobre 1928. Il processo informativo diocesano iniziato nel 1939, si concluse il 1° giugno 1987 con il riconoscimento dell'esercizio eroico delle virtù cristiane.

Nella riunione della Consulta Medica del 1° ottobre 2009 è stato approvato all'unanimità come inspiegabile scampato pericolo, l'incidente accaduto a Tommaso Ricci il 4 agosto 1959 a Monte Romano (VT).

Il rito di beatificazione di Cecilia Eusepi viene celebrato il 17 giugno 2012, a Nepi.



# Vita - Spiritualità

fra Tito M. Sartori O.S.M.

Roma 1998



## Indce

1. Relazione niente-nulla-debolezza
2. Amore e contraddizione
3. Amore e dolore
4. Desiderio di Dio ed Eucarestia
5. La Vergine Addolorata: devozione - vocazione
6. Amore ai nemici
7. Conformità alla volontà di Dio

## I. VITA

A Monte Romano, un paesino adagiato su delle colline dall'andamento dolce nella splendida campagna viterbese, nasce Cecilia Eusepi il 17 febbraio 1910, figlia di Antonio e di Paolina Mannucci. Un mese e mezzo dopo la nascita della bimba, il babbo di lei si spegne; prima però di morire prega il cognato, Filippo Mannucci, di farsi carico della neonata nipotina. Ed egli per tutta la vita, con una dedizione veramente ammirevole, manterrà fede alla parola data.

Alle cure materne si accompagnano quelle del fratello Cencio, unico rimasto dopo la morte in ancor in giovane età di ben sette fratelli e il matrimonio di due sorelle. La bimba diviene oggetto delle cure affettuose del fratello maggiore, al quale piace caricare la sorellina sulla bicicletta e farle godere la gioia di correre per le vie del borgo e di farsi ammirare dalla gente. Ma alle attenzioni ludiche seguono quelle religiose. É proprio Cencio ad insegnarle una preghiera particolare che ancor oggi stupisce ritrovare nel cuore di un giovane non ancora ventenne: "Madonna mia, piuttosto che offendere Gesù, portatemi in paradiso".

La gioia della festosa compagnia del fratello durerà poco. La guerra che scoppierà il 24 maggio 1915 ai confini con l'Austria, sottrarrà a Cecilia il calore del cuore di Cencio. E sarà una perdita definitiva sigillata dalla caduta di lui in battaglia, colpito a morte il 30 maggio 1917. Fortunatamente, il 5 gennaio 1915 mamma Paolina lascia Monte Romano per Nepi, per condividere con il fratello Filippo la responsabilità dell'educazione della bimba. Nella cittadina etrusca Filippo si era trasferito fin dal 1911 su invito dei duchi Lante Della Rovere, che gli avevano offerto la gestione della fattoria La Massa, un'azienda agraria situata lontano tre chilometri dal paese, con una vasta estensione di terreno adibito a coltura e a pascolo. Unico dispiacere di Cecilia il lasciare la scuola materna di Monte Romano, dove ormai si era abituata a trascorrere ore bellissime con i coetanei

affidati alle cure di signore pie e dove aveva dimostrata la forza della propria vivace intelligenza.

Da gennaio a settembre a Cecilia non resta che correre all'impazzata tra i campi sotto lo sguardo vigile della mamma, dello zio e di un giovane cugino, Vittorio Rinaldi, che aiuta Filippo nell'attività campestre. Anche i greggi di pecore condotte al pascolo costituiscono una delle prime esperienze agresti della bimba.

Compiuti i cinque anni il 17 febbraio 1915, nei mesi successivi mamma e zio riflettono sul come fare per iniziare alla scuola Cecilia. La scelta cade sul monastero delle Cistercensi, che a Nepi, proprio accanto alla chiesa dei SS. Romano e Tolomeo, popolarmente chiamata «chiesa del Rosario», accolgono, tra le mura claustrali, delle bimbe alle quali esse stesse impartiscono i primi rudimenti scolastici fino a completamento delle scuole elementari. E così il 5 settembre Cecilia, accompagnata dalla zio e dalla mamma, lascia la vasta campagna della fattoria e si chiude entro le severe mura claustrali, dove viene accolta dalla simpatia e dall'affetto delle monache cistercensi.

A parte il disagio dei primi giorni, successivamente a lei sembra di avere ritrovata una famiglia ancora più grande, con la compagnia costante di altre bimbe della stessa età che conducono la medesima esperienza. All'alzata un po' brusca del mattino, fanno seguito le preghiere recitate con le monache, la refezione allegra, i tanti giochi, insomma un mondo pieno di meraviglie e di novità legate alla spensieratezza e all'imprevedibilità non solo di lei, ma di tutte le sue compagne di corso. Inizieranno lì, le amicizie più belle e più lunghe di Cecilia con delle compagne che pur abitando a due passi dalle mura, rimangono con lei giorno e notte, lasciando il monastero solo alla domenica per tornare con i propri cari. Cecilia no, questa bella possibilità non ce l'ha, essendo troppo lontana La Massa, sicché a lei non sarà consentito programmare abitualmente il ritorno settimanale nell'aperta campagna della fattoria, a sperimentare la forza del vento, a correre sull'erba dei prati, ad ascoltare, rapita, il canto notturno degli usignoli.

Il giro vorticoso delle attività quotidiane impedisce di pensare a tutte queste cose. La giornata con le monache non lascia spazio alcuno. È tutto un susseguirsi di azioni cadenzate al ritmo dell'orario minuzioso del convento. Perfino l'assunzione del cibo è caratterizzata da accenti di spiritualità, dovendo le piccole leggere brani tratti da vite di santi o comunque edificanti. Perfino Cecilia, ancora non impraticata in tale esperienza, si offre per sfoggiare una scienza letteraria di cui è assolutamente priva e le goffaggini in cui incorre segnano le sue prime forme di umiliazione pubblica.

Il clima in cui si vive in mezzo alle monache è decisamente religioso. Tutto è improntato alla fede e tutto scorre tra una preghiera e l'altra. Non c'è un'azione che si stacchi da simile impostazione. Cecilia, come tutte le sue compagne, è come fasciata da tale atmosfera e vi si muove dentro con estrema disinvoltura, la respira anzi, senza accorgersene. È perciò naturale che dopo 20 mesi dall'entrata in monastero Cecilia riceva il sacramento della Confermazione dal vescovo diocesano, mons. Olivares, che abita a circa un chilometro dal monastero. La preparazione catechistica che precede la celebrazione sacramentale del 27 maggio 1917, si svolge nel migliore dei modi. Donna Teresa, abbadessa del monastero, segue attentamente la preparazione di Cecilia. Il catechismo d'altronde è il libro che maggiormente viene tormentato dalle mani della bimba.[1] La prodigiosa memoria di cui è fornita Cecilia, favorisce l'apprendimento veloce dei rudimenti catechistici. In questo gioco - perché tutto a quell'età è gioco - Cecilia è soggetta all'emulazione delle sue compagne di studio. A lei non va di essere seconda ad alcuno, nemmeno quando oggettivamente le altre la superano. Lei però è la più fortunata di tutte, perché nemmeno durante le ferie estive lascia le buone monache. A voler rimanere nel monastero è proprio lei: non le va di tornare sola nella vasta campagna, senza poter

giocare con qualcuno, lontana dalle sue amiche tutte residenti a poche centinaia di metri dal convento. D'altra parte, lo zio e la mamma preferiscono che Cecilia rimanga in compagnia delle monache. Nel periodo estivo i lavori fervono in campagna. I braccianti che vengono a lavorare, non sono preoccupati di parlare con la correttezza delle monache cistercensi e talvolta la contrarietà subita nel lavoro spinge qualcuno non solo al turpiloquio, ma perfino alla bestemmia. Da simile prassi i buoni congiunti di Cecilia desiderano che la fanciulla sia tenuta lontana.

Al conferimento della Cresima segue, a pochi mesi di distanza, l'accesso alla Prima Comunione. Tutta l'estate del 1917 è segnata dalla prospettiva di ricevere in cuore la divina Persona di Gesù. Cecilia ne è entusiasta al punto di voler stare accanto a sr. Giuseppa Serafini quando la religiosa si comunica, per poter rimanere proprio vicino vicino a Lui.[2] La Prima Comunione Cecilia la riceve dalle mani dell'abate Angelo Testa il 2 ottobre 1917. Dire che tale giorno costituisce una data fondamentale nella vicenda terrena dell'Eusepi, è ancor poco. Quello fu il giorno della felicità incomparabile, il giorno dei giorni, per così dire. Esso ritornerà sotto la penna di lei ogniqualvolta dovrà attraversare momenti difficili o comunque significativi. Dal ricordo vivissimo di quell'esperienza Cecilia saprà trarre forza, conforto, slancio per ulteriori passi in avanti. Basti ricordare che in occasione della Prima Comunione dal cuore di questa piccola uscirà addirittura il voto di amare per sempre Gesù e tale voto ella lo esprime con parole che rimarranno scolpite in lei per il resto dei suoi giorni: "Gesù, piuttosto di offenderti fammi morire. Gesù, sarò tua, tutta tua, per sempre tua".[3]

Arricchita del dono dello Spirito Santo e nutrita del cibo eucaristico, Cecilia è pronta per affrontare le grandi tematiche della vita spirituale offerte dalla vita dei Santi. Risale al periodo immediatamente successivo alla Prima Comunione la lettura attenta della Storia di un'Anima di santa Teresa di Gesù Bambino. Sorprende venire a conoscere direttamente dall'Eusepi come essa abbia saputo capire chiaramente in che cosa consista la santità, apprendendola direttamente dalle considerazioni presenti nell'opera citata. Mentre anteriormente nella mente della piccola Cecilia la santità coincideva con il compiere azioni straordinarie, ossia «in grandi preghiere e in continue penitenze»,[4] dopo la lettura dell'autobiografia della santa di Lisieux lei giunge a concepire la santità come atteggiamento interiore proprio di colui che decide di «far bene tutte le sue azioni ordinarie, anche minime, allo scopo unico di far piacere a Gesù».[5] Si tratta del passaggio da una mentalità per così dire «quantitativa», che misura l'unione con Dio dal numero delle azioni devote compiute, ad una mentalità qualitativa, che tale unione concentra nella conformità della propria volontà con quella divina. Sorprende pertanto che una ragazzina di poco più di sette anni sia riuscita a raggiungere una simile interiorizzazione del concetto di santità evangelicamente fondato,[6] malgrado continuasse a rimanere in un ambito monacale in maggior parte dedito a pubbliche preghiere vocali. Questo processo d'interiorizzazione offre pertanto la prova di come Dio abbia agito nell'anima della piccola Cecilia, maturando in lei un eccezionale cammino di perfezione spirituale.

Ulteriore impulso alla vita spirituale di Cecilia viene dato dalla lettura della vita di s. Gabriele dell'Addolorata. Pur trattandosi della biografia di un religioso passionista, tuttavia, essendo egli stato, nel periodo secolare, terziario dell'Ordine dei Servi di Maria a Spoleto, la devozione che egli manifesta nei confronti della Vergine Addolorata combacia con la spiritualità dei Padri Serviti addetti alla parrocchia nei cui ambito è situato il monastero cistercense di Nepi. Pertanto le feste mariane e gli esercizi di pietà coltivati dai Padri Servi di Maria della parrocchia dei ss. Romano e Tolomeo ritrovano nell'animo di Cecilia una tale rispondenza da farle desiderare l'ingresso prima tra i Terziari dell'Ordine Servitano[7] e poi tra le Suore Mantellate Serve di Maria di Pistoia, come vedremo fra poco.

Queste letture e devozioni che si vanno via via approfondendo nel cuore di una bambina di otto anni, le spalancano orizzonti inimmaginabili per una simile età. D'altronde, il vivere nel monastero senza soluzione di continuità, a contatto con delle religiose impegnate spiritualmente, comporta per lei una specie di immersione in una atmosfera straordinariamente impropria per una bimba, ma straordinariamente altrettanto maturante dal punto di vista spirituale. Infatti, quando all'età di dodici anni, precisamente nell'estate del 1922, Cecilia lascerà il monastero e ritornerà a La Massa per ragioni di salute, potrà contare su due amiche, le sorelle Pompilia ed Elvira Pugliesi, dell'età rispettivamente di 27 e 21 anni. Probabilmente Cecilia di amiche ne avrà avuto anche delle altre, oltre a Maria Colaneri, della quale tuttavia ignoriamo la data di nascita. Questo tipo di amicizia che lega tra loro una ragazza di dodici anni con persone molto più anziane di lei, collima con lo stile di vita da persona matura che la bimba, sia pure senza volerlo, ha condotto all'interno del monastero.

Per noi risulta difficile comprendere il cammino di maturazione interiore compiuto da Cecilia vivendo lei, praticamente da sempre, in mezzo a persone adulte. Rimane perciò significativo che quando torna dodicenne a casa, continuano a frequentarla persone più grandi di lei, che ne condividono problemi e interessi. Ulteriore conferma della eccezionale maturità psicologica e spirituale di Cecilia è la professione di Terziaria Serva di Maria da lei emessa nella chiesa parrocchiale dei ss. Romano e Tolomeo il 17 settembre 1922, una professione ordinariamente riservata a persone non adolescenti, mentre nel caso dovrà intervenire il Priore Provinciale, P. Angelo Flamini, per dispensare Cecilia dal difetto di età.

Quando nella solennità di tutti i Santi Cecilia pone fine alla permanenza a La Massa e rientra nel monastero per riprendere gli studi, viene accolta a braccia aperte dalle monache cistercensi. Addirittura viene sistemata nel reparto riservato alle novizie, malgrado lei sia entrata ancora come convivente. Tuttavia, in precedenza, più volte Cecilia aveva manifestato il proposito di farsi monaca in quel luogo e perciò, quasi preludio del prossimo ingresso, le assegnano un posto entro la clausura monastica. Ciò nonostante, ella rimane pur sempre convivente, ma data la fiducia riposta in lei, le si assegna il compito di seguire da vicino le altre compagne molto più giovani, con una responsabilità pertanto molto maggiore di quella avuta da lei in precedenza.

Tutto ciò è vero: è vero che Cecilia da tanto tempo si è dichiarata disponibile a monacarsi in quel monastero, è vero che la vocazione religiosa è presente nel suo cuore, pur tuttavia la Cecilia che ritorna fra le mura claustrali è diversa da quella che ne era uscita appena quattro mesi prima. Nella riflessione che la solitudine e il silenzio de La Massa le hanno consentito, Cecilia è andata rivivendo gli ultimi periodi della sua permanenza nel monastero. L'invecchiamento dell'abbadessa, Donna Teresa Salvadori, con relativa sostituzione al vertice della responsabilità del governo locale, la situazione di tensione che talvolta ha potuto constatare nella comunità monastica e le miserie umane che permangono in qualsiasi presenza collettiva, hanno indotto Cecilia a prendere le distanze da quella decisione di consacrarsi a Dio nell'Ordine Cistercense che pareva serena e tranquilla appena pochi mesi prima. Il dubbio che il Signore non la chiami a santificarsi in quel monastero, peraltro tanto amato come tanto amate da lei erano le claustrali, si va via via approfondendo.

All'atteggiamento critico nei confronti della comunità monastica si accompagna in Cecilia l'entusiasmo per gli ideali che la devozione alla Vergine Addolorata ha suscitato in lei con la professione di Terziaria. Suo segreto desiderio è quello di dare vita ad un movimento devozionale all'interno del piccolo convito. A questo scopo non tralascia occasione per parlare dei dolori della Vergine. Le compagne ne rimangono affascinate e per iniziativa di Cecilia danno vita alla Compagnia dell'Addolorata con un preciso Statuto

redatto dall'Eusepi sulla scorta di quello preparato da s. Domenico Savio per la Compagnia dell'Immacolata. Emerge dall'episodio la tendenza di Cecilia a ricoprire il ruolo di laeder, un ruolo che più volte andrà emergendo anche in futuro tra le compagne di studi nei collegi delle Suore Mantellate Serve di Maria di Pistoia. Tuttavia, tutto ciò non risalirà a spinta d'orgoglio, quasi si trattasse della volontà di emergere, ma all'entusiasmo di lei per gli ideali vissuti e per desiderio di donare ad altri la ricchezza portata in cuore.[8]

Durante le Missioni predicate dai Padri Passionisti a Nepi, Cecilia chiede consiglio ad uno di loro circa la propria scelta vocazionale. Il Missionario le suggerisce di abbracciare la vita religiosa tra le Suore Serve di Maria, la cui devozione all'Addolorata combacia con i sentimenti che animano in quel momento Cecilia. I cinque mesi che ad iniziare da novembre separano Cecilia dall'uscita dal monastero che avverrà il 28 marzo 1923, segnano un periodo particolarmente scabroso per lei. È il periodo della decisione. Le monache, anche quelle tra di esse che in un primo tempo ostacolavano l'ingresso di Cecilia in noviziato, ora si schierano dalla parte opposta. L'accusa che a instillare in lei la nuova scelta di consacrazione tra le Mantellate sia stato il confessore e direttore di spirito, P. Angelo Flamini, si fa sempre più insistente. La stessa Cecilia, malgrado veda con chiarezza che Dio la chiama a consacrarsi altrove, tuttavia l'affetto verso le monache cistercensi è talmente radicato in lei da riuscirle faticoso pensarsi lontano da loro.

Ad interrompere qualsiasi indecisione provvedono due fattori: il primo concerne la morte della precedente Abbadessa, Donna Teresa Salvatori, considerata da Cecilia come una seconda madre nello spirito; il secondo, il profilarsi di una situazione sanitaria pesante, che richiede misure urgenti ed energiche d'intervento.

Il 28 marzo 1923 segna la data d'interruzione degli studi di Cecilia, l'abbandono del monastero, l'inizio di una nuova esperienza spirituale nella corsia di un nosocomio.

Pur avendo solo 13 anni, Cecilia approfitta della degenza nell'ospedale di Civita Castellana per fare dell'apostolato. Passa da un letto all'altro a raccogliere le confidenze delle ricoverate, tutte persone più anziane di lei. Non solo Cecilia ascolta, ma anche conforta, consiglia, dimostrando una maturità intellettuale e psicologica in contrasto con i dati anagrafici. L'unico grosso dispiacere Cecilia lo riceve all'atto della dimissione dall'ospedale: deve rimanere a La Massa per sei mesi.

Dall'otto aprile 1923 inizia, con il ritorno in famiglia, il periodo pesante per l'adolescente Cecilia. Le costa tanto la rinuncia alla comunione quotidiana, l'allontanamento dal Gesù Eucarestia, il poter accedere solo alla domenica alla chiesa dei ss. Romano e Tolomeo in Nepi per ascoltare la messa, confessarsi e chiedere consiglio al suo direttore spirituale. Tuttavia, nel ritorno settimanale alla cittadina le è di grande conforto rivedere le tante persone amiche, sia quelle conosciute all'interno del monastero, sia le altre che aveva avuto occasione di frequentare nella parrocchia dei Servi di Maria.

Durante l'estate si iscrive all'Azione Cattolica come Aspirante, riceve il giornalino dell'Associazione, ha la possibilità di vivere profondamente e attivamente il programma: preghiera, azione, sacrificio. Questi due ultimi ha modo di relizzarli ogni domenica, quando nel pomeriggio raduna i bambini in un prato, giuoca con loro, insieme recita il rosario e li conduce poi alla chiesa di s. Pietro per le confessioni. Lo stare con i ragazzi alla domenica, il poterli aiutare spiritualmente, divengono per lei fonte di gaudio interiore indicibile.

Man mano che passano i giorni subentra in Cecilia il bisogno di confidare alla mamma il peso che ormai da tanto tempo porta in cuore: quello di lasciare la famiglia per consacrarsi a Dio tra le Mantellate Serve di Maria di Pistoia. La risposta negativa della mamma Cecilia se la sentiva negli orecchi prima ancora che uscisse dalle labbra di lei. Ciò che maggiormente le pesa è il divieto di parlarne allo zio, divieto che la mamma aggiunge alla propria contrarietà. In un primo momento Cecilia asseconda il divieto della madre, ma

poi, consigliatasi con il confessore, sente il dovere di affrontare la questione anche con lui. Come la madre, anche lo zio si dichiara contrario alla proposta avanzata dalla nipote a causa della troppo giovane età. Lui, cristiano fervente e tutto d'un pezzo, non è dispiaciuto della proposta in sé, ma dal fatto che gli pare imprudente si lasci la propria famiglia a soli 13 anni, quando si è carenti perfino di un minimo d'esperienza della vita, un'esperienza necessaria perché si possa dare senso ad una scelta di consacrazione.

Ora sono in due a contrastare decisamente Cecilia: la mamma e lo zio. Sia pure con grande sacrificio, zio Filippo tenta una soluzione per via indiretta. A settembre, malgrado i lavori campestri non siano ancora terminati, egli decide di portare Cecilia in visita ai numerosi parenti nella speranza di distoglierla dal proposito di lasciare la famiglia. E così Viterbo, Vitorchiano, Macerata, Cagli, Secchiano accolgono Cecilia turista. L'incontro con i parenti, le manifestazioni varie cui partecipa, i discorsi dissuasivi orchestrati dai congiunti non distruggono Cecilia dalla scelta decisa in cuore. La partecipazione alla messa quotidiana e la comunione ravvivano anzi in lei la volontà di consacrarsi quanto prima a Dio e alla Vergine. Ma i tentativi di dissuasione non vengono circoscritti alla parentela: zio Filippo si rivolge perfino al Vescovo di Cagli, ad un Padre cappuccino incontrato lungo il viaggio di ritorno, e al vescovo di Nepi, mons. Olivares. Tutti costoro si dichiararono favorevoli a concedere a Cecilia il permesso di entrare in un Istituto religioso. L'unica ad opporsi a questa prospettiva fu, con grande meraviglia dell'Eusepi, la superiora delle Suore del Preziosissimo Sangue di Cagli!

L'esperienza turistica unita alle prove subite si trasforma per Cecilia in un notevole rafforzamento della decisione di partire secondo la scelta compiuta. Superate le difficoltà burocratiche con l'interessamento dello zio e l'intervento anche del P. Flamini e dei Servi di Maria di Roma, il 16 novembre, solennità dei Santi dell'Ordine, Cecilia lascia Nepi, si porta nella Capitale e il 18 novembre fa ingresso nell'Istituto delle Suore Mantellate a Pistoia come collegina.

L'avventura pistoiese non poteva iniziare in modo migliore. Compagna di Cecilia è una certa Clara Laffi, sorella di fr. Bernardino Piccinelli, allora studente di filosofia nel professato dei Servi di Maria di Firenze.[9] Il rapporto tra Cecilia e Clara diviene giorno per giorno sempre più intimo nella totale condivisione dei problemi spirituali e scolastici. Malgrado le due siano praticamente coetanee, Clara riconosce la superiore maturità di Cecilia sotto tutti gli aspetti, quasi incredula dell'età anagrafica effettiva.

A completare gli studi sia della Laffi che dell'Eusepi è incaricata sr. Guglielma Borsari, che unisce alla preoccupazione culturale anche quella formativa. Le due allieve sentono di avere in lei una docente nel senso più completo del termine. Anche la madre Maestra, sr. Ugucciona Riva, si dimostra all'altezza del compito. Quando nel mese di aprile 1924 sr. Giocchina Passaglia subentrerà nell'ufficio a madre Ugucciona, Cecilia avvertirà il contraccolpo, perché la sintonia con la precedente Maestra di spirito era pressoché totale: si sentiva capita anche senza tante parole.

Malgrado la preoccupazione per il recupero degli anni di studio, Cecilia ha la possibilità di curare particolarmente la vita spirituale. Le è sempre di grande conforto l'assidua lettura della Storia di un'Anima, alla quale attinge con frequenza per avere luce e sostegno nei momenti meno brillanti. Il confessore poi pare che la capisca. Le permette infatti di emettere i voti privati di obbedienza, castità e povertà.

Nel mese di luglio gli esami di ammissione alla 1a complementare vengono superati brillantemente da tutte e due le amiche. A Cecilia viene poi affidata, durante i mesi estivi, la cura dei bimbi dell'asilo di Quarrata (PT), dove ha modo di sperimentare il grande sacrificio cui bisogna sottoporre se stessi per poter adempiere convenientemente il compito assegnato. Le giornate infatti sono attraversate da fatiche a non finire. Cecilia

cerca di mettere insieme la formazione specifica della scuola materna con gli insegnamenti di ordine spirituale. I bambini rispondono sorprendentemente a questi ultimi.

Ai primi di ottobre del 1924 le due amiche si ritrovano a Pistoia per gli Esercizi spirituali e poi ambedue vengono mandate a completare gli studi a Zara, in Dalmazia, dove giungono il 23 dello stesso mese dopo l'imbarco ad Ancona ed una traversata di otto ore, mal di mare compreso. L'inizio delle scuole avviene alcuni giorni dopo e, con gioiosa sorpresa di Cecilia, le assegnano vicina di banco l'amica Clara Laffi.

Il collegio è frequentato anche da persone esterne. L'attività scolastica è intensa. La madre Maestra, assorbita da tante incombenze non può essere sempre presente. Le «collegine» sono vivaci tanto e forse più delle ragazze che giornalmente da casa loro vengono a scuola. Cecilia ricorda ancora con simpatia e affetto gli scherzi che spesso l'amica Clara le infliggeva. Di questa giovanile esuberanza si accorge, naturalmente, anche la madre Maestra, che incarica perciò Cecilia di essere la responsabile della disciplina in assenza di lei. Ufficio, questo, che sarà causa di amarezza per l'Eusepi, malgrado lei lo compia con tanta carità e rispetto verso le sue compagne. È talmente accetta la sua guida che tutte d'accordo stabiliscono perfino di riunirsi per celebrare una specie di «capitolo delle colpe»

Gli studi proseguono bene. Che invece non va bene è lo stato di salute di Cecilia. Durante l'anno si notano frequenti febbri, altissime, tra l'altro. Evidentemente l'aria di mare non confà alla nostra studente. A maggio, nell'imminenza ormai degli esami, Cecilia è costretta a letto. Le viene diagnosticata un'inflammatione al polmone destro con relativa prescrizione di medicinali vari, tra i quali anche «aria di collina», come si era soliti fare in caso di tubercolosi. Tuttavia questo termine non appare nella memoria lasciataci dall'interessata. Naturalmente, di fronte a diagnosi del genere il primo pensiero che le si affaccia è quello di poter essere rimandata a casa e questo pensiero le crea angoscia e agitazione di spirito. Prima conseguenza: prostrazione orante nella cappella del collegio e ardente supplica a Dio, perché allontani da lei simile prospettiva! È la stessa Cecilia a riconoscere come in quel momento lei fosse lontana dal completo abbandono alla volontà di Dio.

Dopo otto giorni a letto e una novena a s. Teresa del Bambino Gesù, un netto miglioramento consente a Cecilia di riprendere il suo posto a scuola e perfino di concludere brillantemente gli esami. Il 13 luglio ritorna perciò a Pistoia e viene nuovamente mandata a Quarrata, come l'anno precedente. Le Suore del posto ricordavano ancora con grato animo la bravura e lo spirito di sacrificio dimostrati l'anno precedente dalla giovane nepesina.

Quest'anno però c'è una novità: a ottobre Clara ritorna a Zara mentre Cecilia si ferma a Pistoia per il 2o corso delle magistrali. All'impegno scolastico Cecilia affianca quello del progresso nel cammino spirituale. Lei ricorda con emozione il Natale del 1925, quando si offre a Gesù come «pallina», volendo in tal modo imitare più da vicino il modello suo: s. Teresa di Lisieux. Neanche farlo apposta, da quella data inizia il nuovo travaglio di Cecilia. La mancanza di appetito, quel non sentirsi bene culminano nelle febbri intestinali accusate in primavera e che la costringono a trascorrere 21 giorni a letto a cominciare dal 27 marzo, sabato antecedente le Palme. Ma non è ancora la fine. Cecilia guarisce, almeno temporaneamente, riprende gli studi e riesce a portare a termine l'anno scolastico, superando gli esami relativi. E il 31 luglio viene mandata per la terza volta a Quarrata.

Non ci rimane molto, per la verità, a Quarrata. La domanda di essere ammessa come probanda avanzata l'anno prima, trova riscontro nella risposta positiva dei Superiori, che il 13 agosto richiamano Cecilia a Pistoia, le impongono la «mantellina», segno distintivo delle probande dalle collegine. Con questa promozione sul campo, per così dire,



Cecilia viene destinata ad un compito superiore: fare il doposcuola ai ragazzi di Maresca, a 800 metri sul livello del mare. Magnifica soluzione per lei: aria buona e per di più fresca in quel caldo clima agostano, ragazzi più tranquilli rispetto ai bimbi irrequieti della scuola materna di Quarrata. Tutto perciò sembra inclinare verso una soluzione ottimale. Ma qui accade l'imprevedibile. Cecilia comincia con il non sentirsi bene ed una sera è costretta a confessarlo alla Superiora. Messa immediatamente a letto e misurata la temperatura, risulta che Cecilia accusa uno stato febbrile di 38 gradi. Nei giorni seguenti la febbre non solo non diminuisce, ma tende ad aumentare. Notificata la cosa alla Vicaria generale, giunge l'ordine di mandare immediatamente Cecilia a Pistoia. Qui la situazione evolve in peggio fino a temere della vita di Cecilia. La diagnosi è drammatica: tubercolosi intestinale. Conseguentemente, obbligo di rinvio di Cecilia a Nepi per evitare il pericolo di contagio per le altre giovani allieve. Tutto ciò non avviene immediatamente, ma nel giro di circa un mese. Dopo una novena a s. Bertilla Boscardin e constatato un miglioramento, il 10 ottobre 1926 Cecilia lascia Pistoia e torna in famiglia a Nepi.

Il passaggio è brusco. Da tre anni ormai Cecilia vive in mezzo alle proprie coetanee, in ambienti animati da giovani piene di entusiasmo, dove allo studio si alternano momenti di grande vicacità ricreativa e al silenzio necessario all'impegno scolastico, segue il vociare intenso delle ricreazioni rumorose. A La Massa invece grava il silenzio e la solitudine della campagna in un periodo in cui non si lavora la terra e il freddo comincia a farsi sentire. Alle brume del mattino succede il rintanarsi in casa al calore del fuoco sprigionato dalla legna che arde nel camino.

Unica compagnia, la mamma. Tra le due, madre e figlia, talvolta gli occhi s'incrociano con infinita tristezza: la mamma, per quella figliola avvilita, dal volto pallido, la febbriciattola continua, insistente; Cecilia, per sentirsi frustrata negli ideali più alti, in quella che fino a qualche mese prima considerava la grande vocazione ricevuta da Dio come una benedizione. E ora?

Ad aiutare e consolare Cecilia giunge l'angelo sconosciuto nei panni di un sacerdote ordinato solo due anni prima a Roma: il ventiseienne p. Gabriele Roschini, insegnante nello Studio Teologico dei Padre Servi di Maria presso la chiesa parrocchiale dei ss. Romano e Tolomeo, la parrocchia in cui è vissuta sempre Cecilia. Il P. Angelo Flamini è ancora lì, ma il suo ufficio di parroco e di priore provinciale lo rende praticamente inaccessibile. In suo luogo subentra questo pretino, dall'aria dolce, sensibile, attento.

Presente quando Cecilia, accompagnata dalla madre Maestra, sr. Giocchina Passaglia, incontra la Comunità di Nepi al ritorno da Pistoia, P. Gabriele intuisce il dramma che questa creatura sta subendo. Probabilmente gliene ha parlato lo stesso P. Angelo. Fatto si è che la sera del 25 ottobre si affaccia alla porta di mamma Paolina il giovane frate, che viene a salutare Cecilia. Fu un incontro indimenticabile. P. Gabriele riceve la confessione di lei insieme alle confidenze e alle ansie che le turbano lo spirito. Egli ascolta con attenzione, le dona parole di grande conforto e comprensione e in fine aggiunge la cosa più desiderabile da lei: la promessa che il giorno seguente le avrebbe portato Gesù Eucarestia. Una gioia immensa invade l'anima di Cecilia. Le sembra di toccare il cielo con un dito. Si allontana improvvisamente il timore, quasi il terrore, di non poter accogliere Gesù in cuore chissà per quanto tempo!

Il mattino seguente, puntuale, giunge, faticando sul sentiero scorciatoia, il P. Gabriele. Quello è il giorno più bello, paragonabile per tanti versi al giorno della Prima Comunione. Cecilia riscopre, per così dire, il volto del Signore quale unica ragione della sua vita. Avviene in lei come una specie di conversione profonda: se prima era avvilita per la frustrazione conseguente al ritorno a casa, ora viene rinfrancata dalla convinzione che la presenza di Gesù supera qualsiasi altro desiderio. Egli è veramente tutto per lei e con Lui

tutto riacquista senso e vigore, malgrado la malattia e la caduta di qualsiasi prospettiva immediata. Addirittura Cecilia giunge a considerare lo stesso stato morboso, prima d'ora fonte d'ogni tristezza, come una grazia piovuta dal cielo![11]

Tutto il mese di novembre fino ai primi del mese successivo Cecilia lo trascorre rintanata in casa con proibizione assoluta di recarsi nella cittadina di Nepi. Per la prima volta ritorna tra le vetuste case nepesine il 10 dicembre in compagnia della mamma per dormire presso le Suore Dorotee e poter così al mattino seguente, domenica, partecipare alla celebrazione della messa e accostarsi al Sacramento Eucaristico. Tuttavia non siamo in presenza di guarigione. La Madre Generale delle Mantellate di Pistoia impone per iscritto a Cecilia l'obbligo di rimanere in famiglia per rassodare il miglioramento sanitario riscontrato. La preoccupazione è fondata. Infatti, pochi giorni dopo Cecilia subisce un attacco di pleurite con conseguente allettamento anche durante il periodo natalizio.

Quando il 13 gennaio 1927 la Madre Generale riscrive per chiedere a Cecilia di portarsi a Fara Sabina ad assistere i bambini della Croce Rossa, evidentemente non era al corrente sullo stato di salute della probanda Eusepi. È infatti costei che rende nota alla Superiora Generale l'impossibilità di adempiere all'invito giunto a La Massa, a motivo della gravità dello stato di salute in cui si trovava in quel momento. Infatti, fino al mese di aprile Cecilia dovrà rimanere a La Massa nell'impossibilità di accedere al paese. In quei mesi d'inverno, nei quali la neve, il freddo, la pioggia rendono le giornate uggiose e una malinconia infinita serpeggia nell'animo, Cecilia, gravata dal male, sente ancor più la tristezza di dover rimanere lontano da Gesù presente nel Sacramento. A tutto ciò si aggiunga la difficoltà di poter ricevere la Comunione nelle prime ore del giorno, a causa degli impegni di scuola o di ministero che impediscono al P. Roschini di poter recarsi a La Massa. Non è infatti pensabile che una malata di tubercolosi possa rimanere digiuna dalla mezzanotte per tutta la mattinata, in attesa che giunga il momento di potersi comunicare. Per tale motivo il 24 febbraio, dietro richiesta di Cecilia, la S. Sede le concede la dispensa dal digiuno eucaristico. Già questa concessione apre la porta a maggiori possibilità, potendo assumere cibo «per modum potus».

Con la primavera le speranze di uscire finalmente dalla pur dorata prigionia de La Massa si fanno concrete. L'11 aprile, lunedì santo, Cecilia si reca per 17 giorni a Castel S. Elia presso la famiglia del P. Roschini per assistere alle celebrazioni liturgiche della Settimana Santa. L'amicizia contratta con il P. Gabriele si è estesa alla famiglia di lui e ora i familiari di ambedue desiderano conoscersi reciprocamente. Unica parentesi alla permanenza presso la famiglia Roschini, l'andata a Nepi per assistere alla predica sulla Passione nella chiesa Cattedrale la sera del giovedì santo e la partecipazione all'«Ora della Desolata» la sera del giorno dopo.

Fino alla fine di maggio nulla sappiamo di ciò che attraversa l'animo di Cecilia. In questo periodo il P. Gabriele, colpito dalla spiritualità della giovane, ne parla al cardinale Alessio Lépicier, egli pure religioso dei Servi di Maria, e da lui viene esortato a chiedere a Cecilia di redigere il diario giorno per giorno e di raccontare anche i precedenti periodi della sua breve vita. Il P. Gabriele ritiene saggio il consiglio ricevuto e si comporta di conseguenza. Cecilia obbedisce al desiderio del direttore di spirito e il 29 maggio inizia sia l'uno che l'altro scritto. Al racconto della vita assegna il titolo un po' buffo di Storia di un Pagliaccio, che terminerà di scrivere il 29 giugno, un mese esatto dopo, consegnando l'elaborato al P. Gabriele. Il diario continuerà fino al 12 settembre del 1928, pochi giorni prima che Cecilia termini la sua esistenza terrena.

I mesi di maggio-agosto 1927 trascorrono nella serenità. Tutti i sabato pomeriggio Cecilia si reca a Nepi, dorme presso le Suore Dorotee, la domenica mattina si porta presto in varie chiese per assistere alla celebrazione del mistero eucaristico. Nel pomeriggio, le

conferenze per le iscritte alle varie Associazioni, gli incontri con le amiche, le passeggiate dopo la funzione vespertina in parrocchia, i giuochi nel cortile delle Suore costituiscono momenti di particolare svago per Cecilia altrimenti isolata a La Massa. Durante la settimana lei continua nell'analisi dei vari sentimenti che le attraversano lo spirito e che nelle pagine del diario trascrive con molta semplicità.

Alla fine di agosto appaiono i sintomi di un aggravamento del male. La visita subita dal dott. Ferretti a Civita Castellana il 1o settembre toglie ogni illusione: Cecilia risulta affetta da tubercolosi intestinale, deve rimanere a letto con la possibilità di alzarsi un'ora soltanto al giorno. Perciò riposo assoluto. Queste disposizioni valgono fino alla primavera successiva. Per Cecilia vuol dire assenza dal paese per almeno otto mesi!

Per lei quegli otto mesi significano anzitutto non partecipare al sacrificio eucaristico settimanale e questo per lei non è un sacrificio, ma il sacrificio che le pesa dentro come un macigno! Anche se la presenza del P. Gabriele che le porta l'Eucarestia in casa, attutisce in parte la gravità delle disposizioni mediche, tuttavia il non poter adorare Gesù nemmeno per alcune ore un giorno alla settimana, e il protrarsi di tale impossibilità per mesi, si staglia di fronte a lei come un muro invalicabile, causandole indicibile amarezza.

Il 30 settembre un sogno strano turba Cecilia e lei lo trascrive candidamente nella pagina del diario. Le appare, appunto in sogno, l'amata s. Teresa del Bambino Gesù, e da lei si sente rivolgere una chiara profezia: «Hai ancora un anno di vita».[12] Come si spiega tale sogno? É difficile rispondere. Rimane però un fatto: Cecilia morrà esattamente un anno dopo, ossia alle 3,10 del primo ottobre 1928! Sappiamo che la morte non viene dal di fuori dell'uomo, ma si sprigiona dentro di lui e pertanto i segni premonitori possono in tal caso rivelarsi infallibili. Ma qui si tratta di una premonizione che si allunga per lo spazio di 12 mesi e ciò francamente non rientra nella possibilità suesposta.

Nei mesi seguenti, ottobre-dicembre, dolori, coliche forti, curiosità di conoscere effettivamente la data del proprio decesso (evidentemente Cecilia è rimasta colpita dalla premonizione udita nel sogno di settembre), analisi acuta dei sentimenti che le attraversano lo spirito, rinnovo dei voti nella solennità dell'Immacolata, lettura del Cantico dei Cantici prestatole dal P. Roschini preparano Cecilia alla grande prova della notte dello spirito con la quale affronta la desolazione che culmina nel giorno di Natale. É davvero incredibile che una ragazza di diciassette anni possa subire una prova spirituale così dura, ma ad essa Cecilia era stata preparata da una formazione spirituale d'eccezione risalente addirittura all'età di cinque anni, in piena infanzia, tra le mura delle claustrali cistercensi!

A gennaio del 1928 inizia come in sordina uno dei drammi maggiori verificatasi nella vita di Cecilia. Il 26 alcune amiche vengono a La Massa a riferirle delle voci che circolano in paese sul nome di persone definite nemiche di lei. Nel diario di quel giorno vi è un accenno fugace. Cecilia però non manca di rilevare di sentirsi «molto abbattuta tanto fisicamente come moralmente» per quanto le è stato riferito, tant'è vero che la «tristezza» le ha «riempito» l'animo.[13]

Contorni più precisi assumono le rivelazioni di gennaio nel diario del 6 febbraio, quando appare anche il nome di chi sta orchestrando tutta una campagna per togliere la gestione della fattoria dalle mani di Filippo Mannucci e assegnarla all'Associazione Combattenti. Di fatto il passaggio gestionale avverrà il 15 maggio 1928, ma al termine di un lungo lavoro denigratorio nei confronti dell'intera famiglia per la calunnie sparte contro Filippo, accusato di approfittare dei beni della fattoria per curare la malattia di Cecilia e accarezzare i vizi del nipote Vittorio Rinaldi. Sono state queste calunnie ad amareggiare, ferendo mortalmente, la povera Cecilia. Addirittura nel mese di maggio i detrattori riusciranno a convincere la duchessa Lante Della Rovere a decretare per il mese di ottobre

1928, l'allontanamento da La Massa dei due nipoti, Cecilia compresa, malgrado quest'ultima si trovi in condizioni di salute che definire precarie risulta ottimistico.

Mesi di grande sofferenza, quelli del primo semestre dell'anno, non solo sul piano morale, ma anche su quello fisico. Il dolore acuisce talmente la sensibilità di Cecilia da farle scrivere le pagine più belle del suo diario, soprattutto nel mese di febbraio, quando la tempesta, per così dire, sta assumendo contorni definiti e il pericolo di suicidio dello zio - suicidio poi fortunatamente non avvenuto - si profila come incombente dinanzi ai suoi occhi.

Ad aggravare ulteriormente i mali già presenti si aggiunge, nei mesi di maggio-giugno, l'incomprensione del P. Gabriele Roschini per una serie di circostanze che vengono accennate, sia pure in modo un po' confuso, nel diario. Caduta questa incomprensione, dalla seconda metà di giugno fino al giorno del decesso inizia l'ultima e definitiva fase della vita di Cecilia. In tale periodo gli avvenimenti significativi si delineano nitidi sotto la penna dell'Eusepi. Anzitutto appare chiara in lei la coscienza della morte prossima. A parte un altro sogno - il secondo - che il 12 agosto le predice il decesso per il mese di ottobre, il 21 giugno la mamma di Cecilia confida al P. Gabriele che la figlia desidera farsi confezionare un vestito di Terziaria Serva di Maria alla stessa foggia di quello delle Suore Mantellate, vestito da indossare per i funerali. Contrariamente a quanto sperava la signora Paolina, il P. Roschini dà il proprio consenso al desiderio espresso da Cecilia e quel vestito verrà a luglio indossato in prova dall'interessata, tutta felice di poterlo utilizzare per l'occasione surriferita.

Altro elemento che emerge dalle pagine del diario è il voto di vittima emesso da Cecilia il 29 luglio sulla scorta di quello compiuto da don Beltrami, salesiano.[14] Il fogliettino sul quale Cecilia scrisse il testo della sua offerta di vittima verrà consegnato da lei al P. Roschini il 29 settembre, due giorni prima di morire. Le era talmente caro quel voto da averlo conservato ininterrottamente in seno fino alla vigilia del trapasso.

Dalla fine di agosto fino alla prima quindicina di settembre Cecilia si avvicina all'evento della propria fine con una lucidità unica. Ne sono testimonianza le pagine di struggente poesia con le quali ella si congeda dai ricordi più alti delle esperienze vissute nella chiesa dei ss. Romano e Tolomeo, dalle amicizie profonde con le monache cistercensi, con le Suore Dorotee, con i frati Servi di Maria della Comunità di Nepi.[15] Anche il congedo con la famiglia del P. Roschini, congedo voluto esplicitamente ed effettuato con la visita a Castel S. Elia nei giorni 3-4 settembre, s'inquadra nella nitida consapevolezza che la fine è ormai imminente.

A coronare la preparazione alla morte giungono i colloqui del P. Roschini con lei, registrati il 6 e il 12 settembre. In essi i due parlano esplicitamente della prossima fine di Cecilia e quest'ultima dà le disposizioni per i propri funerali. Si allietta anzi quando nel secondo colloquio il P. Gabriele le racconta la morte del Pergolesi avvenuta subito dopo aver ultimato il suo capovaloro: lo Stabat Mater. Lei vorrebbe imitare il musicista morendo dopo aver ultimata la tovaglia, che sta confezionando per l'altare dell'Addolorata.

L'evento che corona l'esistenza dell'Eusepi si avvera il 30 settembre a poche ore dal decesso. Quella mattina, verso le ore 9, il P. Gabriele le porta la S. Comunione, che la morente riceve in piena coscienza e che da lei stessa viene accompagnata con il canto *Morir d'amore*, lo stesso che le monache cistercensi intonarono il giorno della Prima Comunione di Cecilia. Quel canto segnò come un arco che congiunse il primo con l'ultimo incontro con il «Tesoro», come lei soleva definire Gesù Eucarestia. Era, quello, anche l'ultimo abbraccio di lei con il Signore nascosto nel Sacramento prima di vederselo svelato dinanzi, nel cuore della notte, per tutta l'eternità.

## II. SPIRITUALITA'

Molti elementi della spiritualità di Cecilia Eusepi sono già stati accennati nel corso dell'esposizione della vita di lei. Soprattutto è risultata evidente la forte personalità dell'Eusepi, l'intelligenza robusta insieme ad una preparazione culturale non ancora del tutto matura a causa degli studi rimasti incompiuti.

Ma altre sorprese appaiono dall'attento esame dei suoi scritti. Che una ragazza di 18 anni possa offrire una linea spirituale propria è del tutto improbabile, data la brevità della sua esperienza. Ciò vale indubbiamente anche per Cecilia. Infatti gli elementi comuni[16] tra la sua e la spiritualità di s. Teresa di Gesù Bambino, di s. Gabriele dell'Addolorata e di s. Gemma Galgani sono evidenti e si nota altrettanto evidente la dipendenza di lei dalle figure sante suaccennate che lei stimò suoi maestri nello spirito. Ma è proprio dal confronto con quanto lei ha in comune con loro, che appare l'apporto proprio dell'Eusepi. In lei infatti quegli elementi vengono filtrati con un'ottica del tutto particolare ed essi assumono così una propria configurazione, che si stacca nettamente dalle fonti da cui prendono origine.

Di questi elementi propri possiamo ora offrire una piccola sintesi, che risulta certamente impoverita rispetto alla ricchezza che Cecilia offre nelle pagine, talvolta tormentate, del suo diario.



### 2.1. Relazione nulla-niente-debolezza

Il modo con il quale Cecilia perviene all'approfondimento della presenza di Dio in lei è del tutto singolare. Sta imperversando la campagna contro lo zio per sottrarre a quest'ultimo la gestione della fattoria. L'allontanamento di Cecilia da La Massa è uno degli elementi della campagna denigratoria. Lei è pertanto avvilita, intristita dalla constatazione della cattiveria presente in alcune persone, una cattiveria che mai avrebbe potuto immaginare. Ma questa considerazione si accompagna ad un'altra che lei da tempo va approfondendo in se stessa: la consapevolezza del suo essere «niente», divenuto tuttavia oggetto della straordinaria misericordia divina, indebitamente reso troppo importante dalle calunnie.

La riflessione di Cecilia è agevolata dal perdono che quel giorno - 8 febbraio 1928 - lo zio e il cugino Vittorio concedono a colui che è ritenuto la causa principale della suddetta campagna. Egli è venuto a La Massa a parlare con i congiunti di Cecilia. Constatando come tutto si sia svolto secondo lo spirito del Vangelo, Cecilia esulta in se stessa, quasi si ritenesse indegna di tanta grazia ricevuta dal cielo e prorompe come in un cantico, nel quale confluisce la gioia per la pace concessa da Dio alla sua famiglia. Nel diario di quel giorno Cecilia manifesta il bisogno irresistibile di comunicare a tutti la sua felicità:

Vorrei che tutti conoscessero il segreto della felicità: l'amore. Tante anime forse lo conoscono, ma non sanno come darsi all'amore (anche questo io ho provato), perciò desidererei dire a queste come ho fatto io: ho riconosciuto il mio nulla, anzi ho amato il mio nulla, riconoscendo me stessa ho conosciuto Dio, la Sua bontà, la Sua misericordia, il Suo amore, la Sua giustizia. Tutto in Dio mi è sembrato amore, anche la Sua giustizia. Dio l'ho conosciuto in me, in tutti i doni, le grazie, i privilegi di cui mi ha abbellita, con questi ha riempito il mio nulla. La conoscenza del mio nulla mi ha portato alla conoscenza di Dio, e questa conoscenza mi ha

spinto ad amarlo. Vedendolo tanto amabile, l'amarlo è diventato per me un bisogno, un martirio, una gioia, sento d'amarlo tanto, tanto, tanto. No, non m'inganno, sono pronta a tutto per il mio Dio, credo che sulla terra non si possa amare più di così.[17]

Il testo del diario riflette il pensiero già precedentemente espresso nella Storia di un Pagliaccio dove il trinomio: «umiltà, abbandono, amore», illustra il «piccolo sentiero» a lei tracciato da s. Teresa di Gesù Bambino.[18] Nella pagina odierna l'umiltà assume la figurazione del «nulla» e questo nulla viene a identificarsi con la persona di lei. Quell'essere «nulla» è però importante, perché le consente di giungere alla conoscenza del Tutto: Dio. Addirittura lei confessa di esser giunta alla conoscenza di Dio mediante il riconoscimento del proprio nulla, amando, perfino, questo nulla, perché con tale amore - ossia attraverso l'umiltà - è approdata alla conoscenza del Tutto di Dio.

Il nucleo del segreto della felicità ricondotta alla realtà dell'amore, è perciò riposto da Cecilia nella coscienza del proprio nulla. Già il P. Lorenzo Lucatelli nel settembre 1927 aveva spianata la strada a questa riflessione, imponendo a lei l'appellativo di «Piccolo Niente».[19] Nel processo di assimilazione del principio appreso, Cecilia va via via scavando sempre di più, fino a scoprire, il 15 ottobre 1927, la relazione tra niente e peccato:

Il Piccolo Niente è tutto di Gesù, anche i peccati io ho offerto a Gesù, se mi lasciassi quelli, non sarei più un niente, perché il niente non ha niente.[20]

Tuttavia, qualche perplessità rimane in Cecilia. Infatti, il 22 marzo 1928 ritorna su questi concetti:

Più che altro questa mattina mi ha tenuto assorta il pensiero della bontà grande di Gesù, il quale si dona a me più vile del niente, perché in me ci sono i peccati, mentre nel nulla non c'è nulla.[21]

Nel pensiero di Cecilia niente e nulla si equivalgono. Lei sa di essere nulla, ma ha pure netta coscienza che il peccato esistente in lei, configura qualcosa che la pone in una situazione peggiore dell'essere nulla. Lei è perciò il «nulla» o «niente» di positivo costruito con le sole sue forze, e tutto ciò costituisce il fondamento reale dell'umiltà. Ma in questo «nulla di positivo» sussiste il «negativo» della colpa e quindi la necessità, per lei, del ricorso alla bontà misericordiosa del Signore.

A questo punto Cecilia ritiene doveroso offrire a Gesù l'unica cosa di cui si crede proprietaria, appunto il peccato. Essendo convinta - e in ciò ebbe l'avallo del Vescovo di Nepi il 29 maggio 1927 - di non avere mai commesso alcun peccato veniale deliberato, offre al Signore le sue debolezze. Di queste dà un'esatta cognizione nel diario del 15 ottobre 1927:

Il Piccolo-Niente è tutto di Gesù. Anche i peccati io ho offerto a Gesù: se mi lasciassi quelli, non sarei più un niente, perché il niente non ha niente. Gesù si è degnato farsi conoscere alla povera anima mia. Conosco Gesù, per questo sono felice. Prima mi agitavo per ogni mia infedeltà, adesso no, se mi agitassi, non conoscerei la mia debolezza, e la bontà del buon Dio. Quando la volontà non vuole offendere Gesù, l'offesa mi sembra che non sia più offesa, ma frutto della mia debolezza. Gesù non se ne può offendere, perché Egli sapeva prima ancora di crearmi che io l'avrei offeso senza volontà di offenderlo, ma che la mia debolezza sola sarebbe stata la causa del mio deviamiento. Se queste debolezze gli dispiacessero, allora non avrebbe chiesto con tanta insistenza il nostro amore, ma lo avrebbe chiesto agli Angeli. Certo però, che se noi lasciamo correre, anzi chiudiamo gli occhi su queste debolezze, senza riconoscere e riparare l'offesa fatta a Gesù, con un atto di umiltà e di amore, Gesù ne rimarrebbe offeso. Vorrei che Gesù si manifestasse a tutti, si facesse conoscere, come si è fatto conoscere a me, allora non vi sarebbe più disperazione, ma solo amore. L'offesa più grande forse che noi possiamo arrecare a Gesù, è la mancanza di fiducia nella Sua misericordia. Se gli uomini anch'essi sanno perdonare e dimenticare, gli uomini i quali posseggono una minima parte della

misericordia infinita che possiede, che ha Dio, come potremo dubitare, senza offenderlo grandemente, che ci perdoni Dio?

Nulla, niente, debolezza sono concetti che Cecilia scopre progressivamente e di cui misura l'entità sullo sfondo della divina misericordia. Ma a questa scoperta non è giunta attraverso un facile itinerario. Lei stessa racconta quale interiore macerazione dovette subire, fino a definire Gesù uno «sposo di sangue»:[22]

Ecco, io soffro, tanto fisicamente quanto moralmente, ma amo tanto la sofferenza. È tanta la soddisfazione che provo soffrendo, che vorrei soffrire di più, vorrei soffrire tanto. Questo desiderio stesso mi fa soffrire, e nel sacrificarlo a Gesù, trovo la felicità, una grande soddisfazione. Non è vero che questa vita è triste, no, basta conoscere il segreto di convertire tutte le amarezze in gioia, per godere continuamente. Con tutta verità, quando morirò, potrò dire a Gesù che io sono abituata a godere e quindi mi metta per tutta l'eternità a godere. Questa gioia della quale io parlo, non toglie l'amarezza al sacrificio, è l'amore, l'amore solo che addolcisce tutto: questo è il segreto. Più uno si abbandona all'amore, più si dà in braccio al dolore e più il dolore diventa gioia. Il mio amore non è sensibile, e ne ringrazio di tutto cuore Gesù. Fin da bambina cercavo, domandavo cos'era l'amore, come si amava, perché sentivo che l'amore sensibile, i trasporti non erano per me. Finalmente Gesù mi ha fatto conoscere quel che io cercavo, ho compreso che amare vuol dire abbandonarsi al dolore, fidandomi di Gesù, che è la mia forza, e diffidando di me. Conoscendo benissimo la mia debolezza, mi sono abbandonata all'amore.[23]

«Conoscendo benissimo la mia debolezza, mi sono abbandonata all'amore». Debolezza constatata, coscienza perciò del proprio nulla, conseguente abbandono al tutto di Dio e al Suo amore: ecco il tragitto logico, che in Cecilia si presenta come frutto di un'esperienza amara e allo stesso tempo dolcissima.

## 2.2. Amore e contraddizione

Nella pagina riportata, già emerge ciò che, a nostro avviso, appare un binomio per lo meno strano: il dolore che diventa amore o che è cercato per dimostrarsi tale. Per la mentalità nostra, che osiamo definire «normale», all'amore si abbina la felicità così come al dolore viene collegato il sentirsi infelici. Ci pare ovvio. Non ci appare altrettanto ovvia l'affermazione contraria dell'Eusepi. Eppure negli scritti di lei l'aspetto contraddittorio dell'amore costituisce una delle caratteristiche del suo pensiero.

Pur non offrendo mai una definizione dell'amore, Cecilia ne descrive tuttavia la realtà e ne coglie gli effetti nella propria esistenza. Nell'ambiente sia religioso che studentesco, nonché a contatto con le amiche dell'Azione Cattolica, aveva avuto modo di constatare quale falso concetto di amore a Dio circolasse nella maggior parte delle persone, anche devote. A suo avviso, il sacrificio prova la realtà e la qualità dell'amore.

L'aspetto curioso del pensiero di Cecilia è che lei giunge a simile convinzione all'età niente di meno che di 17 anni! Ne scrive in proposito nel diario del 10 giugno 1927:

Molte sono le anime che desiderano amare Gesù, ma non lo amano, perché non sanno cosa voglia dire amore. Credono che l'amore consista in quel senso di tenerezza che provano pregando, se lo figurano tutto sdolcinatezze: come s'ingannano! Non sanno che il vero amore è il sacrificio. Amare vuol dire sacrificare a Gesù la nostra propria volontà, i nostri desideri anche ottimi, dimenticare noi stessi, anzi obliare noi stessi per seguire la Sua SS. Volontà. Gesù, da chi lo ama, vuole il sangue del cuore, che io credo sia ben più doloroso del sangue del corpo. Preferirei mille volte, farmi staccare la testa dal busto, che vedermi priva della comunione quotidiana, eppure, se amo Gesù, devo accettare con gioia questo sacrificio, ed offrirgli col sorriso sulle labbra, il sangue del cuore.[24]

Proseguendo nella riflessione, Cecilia distingue nitidamente l'amore emotivo da quello volitivo, e, francamente, riesce difficile capire come simile distinzione possa essersi fatta strada in lei così giovane. Si rimane addirittura stupefatti quando Cecilia afferma che «la volontà è l'unica cosa che Gesù ha sottratto al suo dominio».[25] Una simile asserzione ritroviamo infatti nello scritto di una delle più alte menti di questo secolo: Simone Weil, che però manifesterà questo suo pensiero oltre dieci anni dopo Cecilia, sia pure con parole diverse: «Noi non possediamo niente al mondo -poiché il caso può toglierci tutto - se non il potere di dire io. Questo è ciò che bisogna dare a Dio, cioè distruggere. Non c'è assolutamente nessun altro atto libero che ci sia permesso, se non la distruzione dell'io».[26]

Nel pensiero di Cecilia l'amore sganciato dalla sensibilità, ossia dalla ricerca del piacere spirituale, è l'unico amore veramente gradito a Dio:

L'amore non è sempre sensibile. Mi sembra che sia più forte e più puro (disinteressato) quando non è sensibile, poi se anche non sento l'amore nel mio cuore, pure non cesserò di dire a Gesù che lo amo. Egli gradirà il desiderio che ho, di consumarmi d'amore.[27]

Il primo effetto dell'amore a Gesù, Cecilia lo coglie nel senso del possesso, considerato non una conquista, ma un dono proveniente da Lui attraverso la prevenzione dal male. Questo amore le provoca una forte attrazione verso il Signore, suscitando in lei dei fortissimi desideri. Tuttavia questi desideri non sono di natura sensibile, perché convivono con pesanti aridità di spirito:

Io amo Gesù, però non sento in me questo amore, lo amo proprio perché lo voglio amare, non lo penso spesso come vorrei. Sento solo che lo amo, perché per Lui farei tutto tutto, non dico che verserei fino all'ultima stilla il mio sangue perché questo è troppo poco, ma che darei fino all'ultima stilla il sangue del cuore che a me sembra molto più doloroso di quello del corpo. Io amo Gesù, ma perché non sento in me questo amore come lo sentivano i santi, come lo sentiva S.Teresina? Perché io non penso a Lui come ci pensava essa? eppure sento di non amarlo di meno.[28]

I desideri provocati in lei dall'amore al Signore, raggiungono il loro vertice nell'intensa aspirazione a costringere tutti ad amare Gesù, e pertanto diventano desideri ineffettuabili da lei. Tale constatazione la spinge ad analizzare gli effetti provocati dall'amore fino a fargliene conoscere un aspetto nuovo: la natura contraddittoria di esso. È un pensiero, questo, che spesso ricorre nell'esperienza spirituale di Cecilia. Mi limito a citare il seguente testo che lei scrive il 2 gennaio 1928, appena alcuni giorni dopo aver attraversato la pesante notte dello spirito, mentre nel freddo dell'inverno era costretta a rintanarsi in casa al calore della fiamma del caminetto:

Questa sera di nuovo ho sentito quella terribile tristezza e abbattimento, mi sono venute giù anche due lacrimotti, ma proprio involontari. Mi sembrava d'essere sola sola, abbandonata dal Cielo, che nessuno di quelli che lo abitano si curano di me. Che peso! mi sentivo schiacciare il cuore. Con le lacrime a gli occhi ho offerto tutto a Gesù e l'ho pregato a volermi concedere questa notte un sogno, che squarci un poco questa nebbia. Soffro tanto fisicamente e moralmente, tutto per amore di Gesù e per la conversione delle anime. Non vorrei soffrire di meno. Questa sofferenza da me tanto invocata e desiderata, sebbene sia sommamente amara, pure è dolce, non sarebbe dolce se non fosse amara. Che contraddizione che una cosa sola spiega, l'amore per Gesù e per le anime. Tutte queste contraddizioni mi sembra che non le comprendano che quelle anime che Gesù ha tratte a sé ed introdotte nella conserva dei vini.[29] Sono io forse una di queste privilegiate? non è forse superbia, presunzione dire di sì? Oh, no, Gesù, lo so, lo so bene, tu ti sei degnato svelarmelo che tutto ciò che io ho, è tuo dono, tutto ciò che hai fatto all'anima mia, lo hai fatto gratuitamente nella tua infinita bontà e misericordia.[30]



La natura contraddittoria dell'amore Cecilia la legge nella presenza in lei di sentimenti opposti: vorrebbe infatti vivere e allo stesso tempo vorrebbe morire, perché «vivendo continua a dare prove d'amore al Signore» e morendo potrebbe per sempre godere dell'unione perfetta con Gesù.[31]

Ma non soltanto l'amore nostro a Dio presenta aspetti contraddittori, ma anche l'amore del Signore per noi è segnato da essi. Questa scoperta Cecilia la compie leggendo nella propria quotidiana esperienza:

Domani riceverò Gesù nel mio cuore, sono tanto contenta e lo desidero ardentemente. Ho fame di Gesù, la mia, però, è una fame insaziabile, che soltanto in Cielo si sazierà. Gesù Sacramentato mi attrae fortemente, ma come fa Gesù: nello stesso tempo che attrae, rende impossibile lo stargli vicino; attrae e nello stesso tempo scaccia. Egli vuole il sangue del cuore, il sacrificio. L'anima amante, però, nello stesso sacrificio trova la sua soddisfazione. Domani riceverò Gesù, ma questa comunione mi servirà per aumentare la fame, sarà una gran gioia per me, ma tutte le gioie quaggiù, devono essere seguite dal dolore, anche le più sante. Così quanta è la mia gioia nel ricevere Gesù, altrettanto è il mio dispiacere, quando se ne parte da me sacramentato. Mio Dio! io ti desidero ardentemente, ti amo eppure non sento in me questo amore, ma cosa importa? L'amore non sentito non è forse più accetto a te, perché accompagnato da sforzo, senza trasporto? Io ti desidero ardentemente, ti amo e voglio amarti anche per tutti quelli che non ti amano e ti offendono. Da me non posso nulla, tu conosci bene, meglio di me la tua [sic] debolezza, e perciò, non mi fido delle mie forze ma di te. Vieni Gesù, io ti amo.[32]

"Attrae e nello stesso tempo scaccia": ecco la contraddizione rilevata. Ma ciò che genera senso di meraviglia è anche il proseguo dell'analisi di Cecilia nei confronti del proprio amore a Gesù. Pure in questo suo amore lei rileva il senso della contraddizione. Giunge a tale conclusione in seguito all'esperienza della domenica 11 marzo 1928, esperienza che lei stessa racconta. Al mattino piove a dirotto, e la pioggia impedisce al P. Roschini di portar la Comunione a lei. Cecilia avverte pesantemente questa privazione ed esce in parole d'accusa nei confronti del Signore, che permettendo la pioggia frustra il suo ardente desiderio di ricevere l'Eucarestia. Si tratta di una privazione che affligge profondamente Cecilia. Quando nel pomeriggio lei sente squillare le campane della chiesa del Rosario, che invitano a partecipare alla funzione vespertina, un senso di pentimento l'assale per le parole che le sono sfuggite al mattino. Il Signore, aveva detto, desidera venire in me, io desidero ricevere Lui e poi me lo impedisce facendo piovere in quel modo!

Oltre alla pioggia esiste, però, un secondo impedimento: la malattia grave del Priore Provinciale, P. Angelo Flamini. Se continuasse la gravità del male, il P. Gabriele potrebbe trovarsi in un'ulteriore difficoltà a venire da Cecilia il giorno seguente. A questo punto lei scrive:

Non so se aspettarlo domattina, [il P. Roschini]. Certo che se il P. Provinciale sta male sul serio, il Padre non verrà; sono pronta però a fare il sacrificio, anche di vivere 100 anni senza ricevere più Gesù; certo, però, che morirei di dolore, mi trema la mano e mi vengono le lacrime anche al solo pensarci adesso. Eppure, quale contraddizione! l'amore che non desidera che la continua unione con l'oggetto amato, questo stesso amore mi spingerebbe, per far piacere a Gesù, per mostrargli il mio amore, a stare lontana da Lui, senza avere mai più la consolazione di riceverlo per tutto il tempo del mio esilio, se lo volesse [Lui].[33]

Amore e contraddizione. Ma anche amore e dolore. L'ultima contraddizione rilevata è già di per sé una delle forme di dolore collegate all'amore stesso.

### 2.3. Amore e dolore

Le pagine dell'autobiografia espongono più volte la tendenza di Cecilia a cercare nelle penitenze dolorose come il mettere sassolini nelle scarpe, sfregare le gambe con le ortiche, graffiare le braccia con pezzi di latta ecc.,[34] le modalità della manifestazione del proprio amore al Signore. Questo tipo di sacrificio rispondeva alla primitiva concezione che Cecilia si era fatta della santità considerata effetto di lunghe preghiere e di continue penitenze.[35] Dopo la lettura della Storia di un'Anima, come dicemmo, cambia la mentalità di Cecilia sia per quanto attiene il concetto stesso della santità, sia in riferimento alla prassi concreta con la quale realizzare l'unione con il Signore.

Infatti, rimarrà presente in lei la realtà della penitenza, ma non tanto come «fioretto», ossia scelta di piccoli sacrifici volontari, ma come «sacrificio», ossia immolazione della propria alla volontà divina.[36]

La descrizione di questa scelta di Cecilia la si ritrova nel diario del 23 ottobre 1927, quando ormai da quasi due mesi non esce più dalla fattoria La Massa, ed è costretta a seguire da lontano la vita delle parrocchie di Nepi. La visita delle amiche riesce a recarle grande conforto. Attraverso le loro parole può rivivere gli avvenimenti più importanti della cittadina. Ma nella domenica del 23 ottobre 1927, il conforto maggiore glielo reca Gesù Eucarestia portato dal P. Gabriele. Un profondo senso di riconoscenza le agita il cuore:

Mio Dio, quanto sei buono! In che modo potrò io mai contraccambiare tanta tua bontà? Con la generosità, o mio Dio, sì lo sento, devo correre alla cieca per la via dell'amore, devo allargare il mio cuore ed accettare non con rassegnazione, ma con gioia tutti, tutti i sacrifici che mi chiedi. Devo assolutamente dimenticare me stessa, devo stemprarmi nell'amore, ossia devo nuotare nel dolore. Io non ho paura di soffrire, tutti i sacrifici che Gesù mi ha chiesti, dopo il primo colpo, mi son sembrati dolci. Appena me li chiede, mi sento quasi impossibile ad accettarli, ma poi, passato il primo istante, non entra nel mio cuore la rassegnazione, ma l'amore per quel sacrificio. Soffrendo, io canto il mio amore a Gesù. Quale pensiero più consolante di questo? Io non amo la sofferenza per la speranza del premio, no, questa mi sembra che non sia generosità, io amo la sofferenza perché, soffrendo, attesto il mio amore a Gesù. Se tutti conoscessero Gesù, non potrebbero farne a meno di amarlo, amando Gesù il dolore ci diventa amabile, desiderabile, e quando noi amiamo il dolore, compagno indivisibile della nostra vita, abbiamo raggiunta la vera felicità.[37]

"Devo assolutamente dimenticare me stessa, devo stemprarmi nell'amore, ossia devo nuotare nel dolore". Che una ragazza diciassettenne scriva parole simili, veramente stupisce. Ma che cosa Cecilia intende dire con le parole «nuotare nel dolore»? Lei ritiene necessario sciogliersi nell'amore, liquefarsi, per così dire, in esso e perché ciò avvenga considera necessario nuotare nel dolore. Quindi nel pensiero di lei il dolore non solo è ordinato all'amore, ma ne costituisce la piena modalità di realizzazione, ossia la condizione per poter veramente amare.

Ma chi potrà amare a queste condizioni? È necessaria una straordinaria capacità di sopportazione. Cecilia ne è pienamente consapevole. Lei constata la propria debolezza e ammette perciò di abbisognare dell'aiuto divino. Infatti nel diario del 5 ottobre 1927 scrive:

Le carezze e i baci di Gesù sono le sofferenze. Io non ho paura di soffrire, perché essendo un niente, ho bisogno della forza di soffrire, e questa me la deve dare Gesù, il quale me ne darà abbastanza per poter soffrire tutto ciò che mi dà da soffrire.[38]

E tale forza le viene poi concessa, come lei stessa ammette nel diario del 10 novembre 1927:

Io mi meraviglio nel trovare in me tanta forza da soffrire con gioia dolori così atroci. [...] No, io non soffro con rassegnazione ma con amore. Io sento che se Gesù mi volesse far campare cento anni sempre fra i dolori, non mi sgomenterei, non perderei la mia felicità, la mia gioia, e

questo non perché io conti sulle mie forze, io non ho la forza di soffrire, ma perché sarei sicura che Gesù con la sofferenza mi darebbe anche la forza.[39]

Cecilia riconosce che «più uno si abbandona all'amore, più si dà in braccio al dolore e più il dolore diventa gioia... Questa gioia di cui io parlo, non toglie l'amarrezza al sacrificio, è l'amore, l'amore solo che addolcisce tutto, questo è il segreto».[40] Ne viene di conseguenza che la sete di sofferenza scaturisce dalla sete di amore, come traspare anche dal diario dell'11 aprile 1928:

Le mie gioie quaggiù sono state molto, ma molto brevi e seguite sempre dal dolore. Nonostante tutto questo, sono felicissima e credo sia difficile trovare una che gusti più felicità e più pace di me. Quante contraddizioni crea l'amore! Io non soffro più, ogni dolore mi si converte in gioia, il dolore per me è una festa perché lo amo e lo desidero. Tutte le cose di quaggiù non fanno che sfiorare la superficie dell'anima mia, è cosa d'un momento il turbamento che mi arrecano. Mi rivolgo subito a Gesù, ed ecco che in un momento ritrovo la pace e la gioia.[41]

Come è possibile questo? Vi è qualche cosa nella vita spirituale di Cecilia che in qualche modo la predispone ad affrontare problemi così gravi e che le dà tanta forza interiore? Certamente! Il segreto è racchiuso nella preghiera che prepara, accompagna e segue la vita eucaristica di lei, come vedremo subito.

#### 2.4. Desiderio di Dio ed Eucarestia

Fin da quando Cecilia viveva entro le mura claustrali del monastero cistercense, aveva appreso a prepararsi alla santa Comunione dividendo la giornata in due momenti: *quello della preparazione e quello successivo del ringraziamento*.[42] Questa prassi era presente anche nella biografia di s. Gabriele dell'Addolorata, ma non siamo certi che Cecilia l'abbia appresa da lui.[43]

L'abitudine ora ricordata diviene con il tempo l'ossatura portante della vita spirituale di Cecilia. Giunta a La Massa in precarie condizioni di salute e ridotta poi all'impossibilità di vivere una vita di socialità normale, chiusa in un isolamento per tanti versi condizionante, lei avverte la necessità di ritrovare nel culto eucaristico il senso profondo della sua vita.

L'impossibilità di accostarsi quotidianamente alla Comunione le risveglia la nostalgia dei momenti passati ai piedi del tabernacolo nella cappellina delle Mantellate a Pistoia e a Zara. Ma la sofferenza maggiore è costituita dal desiderio inappagato di ricevere il Signore nel Sacramento Eucaristico ogni giorno. E non si tratta di un desiderio legato all'emotività. Tant'è vero che esso sussiste anche nei periodi pesanti dell'aridità interiore, perfino nel lacerante travaglio della notte dello spirito, quando le tre virtù teologali vengono messe a dura prova:

Domani verrà Gesù, qui, nel mio cuore, non vedo l'ora, io amo Gesù ma non sento nessun trasporto, quando prego sono continuamente distratta, non sento più quel fervore che sentivo una volta, non penso più tanto spesso a Gesù. Eppure io vorrei pensarci non ogni minuto, ma ogni secondo. Però mi consolo pensando che, essendomi offerta a Gesù, anche non pensando a Lui, io lo amo. La mia vita è una continua preghiera, tutti i palpiti del mio cuore, i battiti del mio polso, i miei respiri, intendo siano tanti atti d'amore. E non è dunque questo un continuo pregare, un continuo amare?[44]

Ritorna anche qui, l'abbiamo già rilevato, la distinzione tra amore emotivo e amore volitivo. Quello che interessa a Cecilia è il perdurare del secondo. Alla luce di tale distinzione acquista particolare evidenza la considerazione di lei alla vigilia dell'Immacolata Concezione del 1927. In quella occasione Cecilia rinnoverà la sua consacrazione a Dio. Il

suo spirito è già proiettato verso l'evento del giorno successivo e in questa prospettiva lei anticipa i sentimenti che ritiene debbano attraversarle il cuore:

Domattina io lo riceverò, lo desidero ardentemente. Io non comprendo un amore che non senta attrattiva per il tabernacolo, dove vive, ama Gesù. Che bella cosa è la comunione, unirsi a Lui intimamente! Non è un miracolo quello di unirsi così intimamente col fuoco divino Gesù, e non sentirsi bruciare? Sì, è un miracolo, il miracolo della umana freddezza. Io non sento dolcezza, non sento ardore, nella preghiera ed anche nella comunione, ma non mi affliggo, il mio amore sarà più forte e disinteressato, non sarà un amore egoista.

Non soltanto nella pagina ora citata viene evidenziata la sofferenza di Cecilia per dover attendere l'incontro eucaristico con il Signore. Il diario offre, si può dire in continuazione, manifestazioni del tormento di lei per non poter recarsi ad adorare Gesù Eucarestia. Il tormento che l'opprime diviene talvolta anche tormento fisico. Sia sufficiente ricordare che in Cecilia la forza interiore del desiderio è proporzionale al bisogno di realizzare una «comunione continua», come sottolinea nel diario del 18 marzo 1928.[45] Si tratta, comunque, di un bisogno che lei stessa riconosce come non comprensibile da altri:

Nessuno forse può comprendere quaggiù la gioia che io provo nel fare la S.Comunione! Si rinnova sempre quella infinita per quaggiù, della mia prima Comunione. Comprendo ancora meglio che in quel giorno non furono le belle vesti né la festa che mi fecero, che mi resero felice, ma solo Lui, Gesù, l'unico sospiro dell'anima mia, e come vidi con mestizia declinare quel giorno tanto felice, così ora vedo passare l'istante felice della Comunione. Anche se volessi provare a spiegare ciò che provo, non ci riuscirei perché sono cose di Cielo. Che cosa si può immaginare di più tenero quaggiù, del saluto di una povera madre al suo unico figlio che a lei ritorna dopo un'assenza di molti anni? Credo che il bacio di Gesù all'anima mia sia ancora più tenero, più felice. Ma basta, altrimenti non la faccio più finita. Vieni o mio Gesù dalla tua piccola sposa che ti ama e ti desidera ardentemente.[46]

In questo brano già si intravedono i sentimenti di gratitudine presenti nell'animo di Cecilia nei confronti del dono eucaristico. Per ragioni di brevità ne riportiamo solamente uno a titolo esemplificativo e come conclusione. Cecilia lo scrisse il 25 marzo 1928, solennità dell'Annunciazione di Maria:

Ho detto tante cose a Gesù, e la principale questa, che mi dia la follia dell'amore, che si prenda tutto questo mio cuore piccolo, ma pur tanto grande, poiché soltanto Dio lo può riempire, saziare. Gli ho detto che mi faccia morire piuttosto che dare uno solo dei palpiti del cuore alle creature senza aver Lui di mira. Ho dato tutto a Gesù e sono felice, mi sento leggera leggera, tanto che, se anche dovessi morire in questo momento, sarei felice, lascerei l'esilio senza rimpianti, poiché non ho niente che mi attira quaggiù, solo il dolore, perché soffrendo si ama, si danno prove d'amore a Gesù, questo sì mi dispiace un po' lasciarlo.[47]

## 2.5. La Vergine Addolorata: devozione-vocazione

Il grande amore di Cecilia a Gesù, contemplato soprattutto nel mistero eucaristico, come abbiamo appena considerato, si appaia con l'altro altrettanto grande amore di lei alla Vergine Madre. Un aspetto, però, di questo amore ha conosciuto l'evolversi del tempo. Inizialmente la Cecilia bambina non nutrì particolare devozione all'Addolorata. La ragione di tale assenza risale niente di meno che al gruppo della Pietà che si trovava nel coro delle monache. Quella visione le apportava un senso di paura tale, da indurla a fuggire ogniqualvolta si trovava da sola dinanzi alla monumentale rappresentazione.[48]

Divenendo più grandicella e soprattutto leggendo la vita di s. Gabriele dell'Addolorata, Cecilia s'accorse del proprio errore e all'antico timore subentrò in lei un amore appassionato ai dolori della Benedetta dell'Altissimo. Infatti, il rapporto che l'unirà alla Vergine Addolorata sarà un rapporto d'amore filiale, che conserverà intatta la propria

valenza d'emozione contrariamente a quanto accadrà a Cecilia nei confronti di Gesù. In quest'ultima relazione, ossia in rapporto al Signore, Cecilia darà spazio maggiore, anzi unico, come abbiamo detto, all'amore volitivo, anziché a quello emotivo.

Di questa valenza emozionale troviamo un'accurata descrizione nel diario del 10 febbraio 1928:

Da piccola ricordo che mi nascondevo in coro, sotto l'altare della Madonna Addolorata, chiudevo gli occhi e mi rappresentavo all'immaginazione tutta la passione di Gesù, e piangevo tanto, nello stesso tempo godevo, provavo una gioia che non so esprimere. Allora ero piccola, non pensavo che tutto quel dolore era causato dal peccato e dall'amore, e così le mie non so se chiamarle meditazioni, non producevano in me che la compassione, ma adesso, uno sguardo solo al Crocifisso, basta per accrescere in me l'orrore al peccato e l'amore a Gesù. Quelle piaghe, quelle lacrime della Mammina, hanno un linguaggio troppo potente per non udirlo.[49]

La riflessione sui dolori della Vergine induce Cecilia a considerare Maria «il modello perfetto di carità e dato che la perfezione non è altro che carità, così l'Addolorata ai piedi della Croce è modello di perfezione».[50] Sentendosi, Cecilia, chiamata ad una vocazione molto elevata, come scrive nel diario del 2 luglio 1927,[51] ritiene doveroso guardare alla Vergine come al modello cui ispirarsi.

Il diario narra vari episodi nei quali viene richiamata l'imitazione di Maria Addolorata come fonte d'ispirazione e d'incoraggiamento. Ma c'è un aspetto che viene particolarmente evidenziato nel diario e concerne il sesto dolore della Vergine: Gesù depresso sul grembo della Madre. L'immagine del corpo inerte di Gesù richiama alla mente di Cecilia il mistero eucaristico:

Questa mattina ho letto il sesto dolore della Madonna, povera Mamma mia quanto hai sofferto! Come non ti devo amare? Tu sei la Mamma mia, io t'amo tanto, tanto, tanto, vorrei asciugare a una a una tutte le tue lacrime. Con che amore e riverenza ricevesti il corpo di Gesù fra le tue braccia. Ebbene, per le tue lacrime e i tuoi dolori concedimi la grazia di accostarmi a Gesù nella S.Comunione con lo stesso amore, fà che io l'ami tanto tanto, fino a morire d'amore. Alla mia morte, poi, ti voglio vicina, devi venire a prendere l'anima mia. È la Madonna che conserva il mio candore, perché io l'ho affidato ad Essa, tutti i giorni le dico che deve conservarmi candida, perché io voglio essere il giglio di Gesù, abbellito dalla Sue lacrime e sfogliato da lei medesima ai piedi di Gesù. Che bel regalo ci ha fatto Gesù nel darci per madre la Sua stessa Madre. Quanto vorrei fare per mostrare a Gesù e alla Mamma il mio amore, vorrei fare tanto tanto, mentre invece non faccio niente, sento un gran desiderio di fare, ma nemmeno io so cosa vorrei fare, ecco, vorrei mostrare il mio amore sfogliando la mia vita finita, vorrei ancora sfogliare, vorrei morire, soffrire, vorrei amare immensamente.[52]

Madre con il Figlio in grembo sotto la Croce, insieme per l'ultima volta, sono altrettanto insieme nel cuore di Cecilia, come traspare dal testo del diario riportato. Nell'ultimo periodo della vita di Cecilia l'amore alla Vergine Addolorata va acquisendo una particolare rilevanza. In lei si va lentamente formando la coscienza di essere chiamata a partecipare alla sofferenza della Madre amata. L'impotenza di Maria sotto la Croce - nulla infatti la Madre può fare contro la volontà malvagia dei Crocifissori - evoca in Cecilia il senso d'impotenza che segna la sua vita d'inferma:

Desidero tanto di fare penitenza, e il Padre non me lo vuole permettere. Questa mattina, mentre recitavo la corona, arrivata al sesto dolore, nel vedere il dolore immenso della Madonna per la morte così orrenda di Gesù, e pensando che la causa di tutto questo è il peccato, mi son sentita un desiderio vivissimo di soffrire, mi sarei disciplinata a sangue se avessi potuto, per riparare così tutte le offese che si fanno a Gesù, e nello stesso tempo per consolare la Mammina, lo desideravo e lo desidero così ardentemente, che ci soffro per non poterlo fare. Ebbene, offro a Gesù il desiderio sacrificato, e poi alla Mamma le ho detto: "Tu vedi, io desidero ardentemente riparare col mio sangue, tutte le offese che si fanno a Gesù, e asciugare così qualche tua lacrima, ma il Padre non vuole, accetta dunque il desiderio sacrificato". La

Mamma ha voluto soddisfare un pochettino il mio desiderio, facendomi sentire un dolore al lato destro, ancora ce l'ho, è da questa mattina che lo sento.[53]

Ma c'è un dolore particolare che Cecilia si avvede di avere in comune con la Vergine: il dolore di dover rimanere lontana da Gesù. Accadde alla Vergine di Nazareth nei tre giorni in cui smarrì nel Tempio di Gerusalemme il Figlio dodicenne; accade a Cecilia, costretta all'isolamento de La Massa:

So che Gesù, come Dio abita nel mio cuore, ma è appunto questo che mi spinge verso Gesù Sacramentato. Se io non stessi in grazia di Dio, non lo amerei e certamente non mi sentirei fortemente attratta verso Gesù e quindi non soffrirei per la lontananza. Anche la Madonna in quei tre giorni che perse Gesù, sapeva che come Dio abitava sempre nel Suo cuore, ma pur si sentiva fortemente attratta verso Gesù, la Madonna sapeva bene che ancora non era arrivata l'ora del supremo sacrificio e quindi la vita di Gesù non poteva trovarsi in pericolo, perciò a me sembra che il tormento principale le fosse causato dalla forte attrazione che sentiva verso Gesù, più si sentiva attratta e più sentiva maggiormente il tormento della lontananza. Il mio dolore certamente è un nulla in confronto a quello della Madonna, poiché c'è una gran diversità dal mio amore e quello della Madonna. Sono dolori questi che per comprenderli bisogna provarli.[54]

La sofferenza di Maria s'inquadra nella più vasta missione affidatale da Dio, di partecipare attivamente all'offerta sacrificale del Figlio sulla Croce. Lei perciò diventa rifugio sicuro per noi tribolati. Cecilia lo capisce e pertanto nei momenti difficili in cui è travagliata dal dubbio di avere corrisposto alle tante grazie ricevute dal Signore, e satana interviene per indurla alla disperazione, lei si rifugia nel cuore della Madre celeste:

Sì, a dispetto del diavolo e per amore di Gesù, sono pronta, col Suo aiuto, perché da me non posso nulla, a vivere ancora cento anni fra queste sofferenze. La missione che ho scelta di raccogliere le lacrime della Mamma, è dolorosissima, lo so, dovrò mischiare le mie lacrime alle Sue. La salvezza delle anime costa, è costata a Gesù il sangue, alla Madonna e a tutti quelli che si uniscono ad Essa, il sangue del cuore. Costi quel che costi, la mia missione è troppo bella, amo troppo Gesù e la Madonna per lasciarmi spaventare dal dolore, e poi sono sicura di superarlo il dolore, perché non confido nelle mie forze, poiché non ne ho, ma confido pienamente in Gesù che è la mia forza ed il mio tutto.[55]

Appare così, negli ultimi mesi di vita di Cecilia, la vocazione ultima, definitiva di lei: asciugare le lacrime della Mamma Addolorata. Sarà facilitata, in tale compito, dal dover vivere, come vedremo appresso, il dramma della Passione attraverso le calunnie, i tradimenti degli pseudo amici, la cattiveria umana, a tal punto da sentirsi veramente «vittima» destinata a ricalcare le orme del Maestro divino. Sentendosi pertanto vittima offerta all'Amore misericordioso, la sua non è più una vicinanza alla Madre Addolorata, ma una identità con Lei:

Offro queste lacrime a Gesù, unite a quelle della cara Mamma mia, per la conversione delle anime. Sono contenta di piangere, per asciugare così le lacrime della Madonna.[56]

Con l'aggettivo «unite» Cecilia non frappone più alcuna distanza dalla Madre sua celeste, ma vi delinea piuttosto una sostituzione indicata nel gesto di chi asciuga le lacrime del volto della Vergine Addolorata per sostituire quelle asciugate con le proprie lacrime, causate dal dolore e dal dramma di una nuova passione, quella personale, che si aggiunge e completa in un indicibile patire, passione e dramma della Vergine Madre.

## 2.6. Amore ai nemici

Dramma e passione segnano, l'abbiamo appena detto, gli ultimi mesi di vita di Cecilia. Tutto lei si sarebbe aspettato, ma non una simile tragedia costruita sulla disgrazia della sua malattia e sulla pietà verso Dio che in lei ormai riluceva, splendente. La gente - non sappiamo però in quale misura - si recava da Cecilia a La Massa in una specie di pellegrinaggio, per chiederle di ricordare al Signore alcune persone ammalate o, comunque, in difficoltà. Vi furono anche di quelli che s'industriarono per far toccare a Cecilia dei fazzoletti nella segreta speranza di porli a contatto con persone inferme al fine di ottenere la grazia della guarigione. Naturalmente, tutto ciò avveniva all'insaputa dell'Eusepi. La voce si era però sparsa. I buoni ritenevano Cecilia una santa creatura e i maligni non mancarono di qualificarla una «strega».

Le amiche di Cecilia, pur in simile trambusto, non mancarono tuttavia di venire a trovarla e di trascorrere alcune ore con lei, felici di renderla edotta della vita del paese e delle attività delle Associazioni, allora in auge nella parrocchia.

Ma ciò che nei proprietari de La Massa creò un senso di disgusto, fu la consuetudine di portare a questa giovane la Comunione due volte alla settimana: questo, secondo loro, non era più devozione, ma una disgustosa depravazione religiosa, una indegna singolarità.

Questo l'antefatto. Antefatto importante però, perché in paese c'era qualcuno a cui premeva allontanare Filippo Mannucci per sostituirvisi nella gestione della fattoria. È sempre l'avidità degli interessi personali a muovere l'onda delle umane passioni. Non era possibile però rimuovere il fattore Filippo Mannucci senza rimuovere anche il nipote di lui, Vittorio Rinaldi. Per costui la questione era tuttavia più facile. Egli è giovane, frequenta gli amici suoi coetanei. Diventa agevole attribuirgli delle passioncelle, dei vizi propri dell'età per configurarvi la figura dell' approfittatore che specula sulla bontà dello zio.

Tutto questo cumulo di calunnie viene prima sussurrato, poi agitato e infine portato a conoscenza dei proprietari della fattoria come pesante accusa contro lo zio di Cecilia. A lui esplicitamente si rimprovera di provvedere, con i proventi de La Massa, a curare la costosa malattia di Cecilia e a mantenere i vizi del nipote Vittorio. Strumento di tale denigrazione divengono le lettere anonime inviate ai proprietari de La Massa, i quali le avvalorano con la loro credulità, anziché, come sarebbe stato doveroso, procedere alla distruzione di quelle lettere dopo averne attentamente valutata l'infondatezza.

Queste voci si vanno via via imponendo e in paese se ne parla, dando ad esse valore di verità inconcusse. Nell'incontro dell'8 febbraio 1928 con il principale denigratore, incontro riportato nella esposizione della vita di Cecilia, abbiamo già illustrato il colloquio di lui con i due diretti interessati: Filippo Mannucci e Vittorio Rinaldi. Quel colloquio sembrò porre fine a tutto quel mare di calunnie. Ma non fu propriamente così. Gli interessi in palio erano troppi e troppe erano le persone coinvolte. Nei mesi di marzo e nella prima metà di aprile 1928 si ebbe una specie di acquiescenza della questione, ma alla fine di aprile si riaccese tutto di nuovo, al punto che ai primi di maggio già si delinearono le posizioni divenute poi definitive: cambio della gestione della fattoria mediante sostituzione del Mannucci con l'Associazione Combattenti, e allontanamento di Cecilia e di Vittorio da La Massa a iniziare dal mese di ottobre 1928.

Siamo ora in grado di seguire il dramma che si va via via sviluppando nell'animo di Cecilia. Di quel dramma nel diario vengono registrati i momenti salienti. Dai primi accenni di gennaio si passa alle preoccupazioni del mese di febbraio come abbiamo già detto, fino all'agitarsi della questione alla fine di aprile e la drammatica conclusione del mese di maggio.

Due giorni prima che avvenisse l'incontro con il principale denigratore, vale a dire il 6 febbraio 1928, Cecilia scrive nel diario:

Quanto soffro nel vedere la cattiveria di Malanno,[57] soffro perché vedo il gran male che fa all'anima sua, l'amo tanto quell'anima, ed ogni volta che faccio la S. Comunione non lo dimentico mai a Gesù, gli dico che lo benedica, gli faccia conoscere il male che fa e lo faccia pentire. Nello stesso tempo godo nel vedere la bontà di zio, che non porta odio, tutti questi che congiurano contro noi (veramente io non c'entro, ma posso dire noi perché ci soffro assai più che se si scagliassero contro me) sono forse i più beneficiati da zio. Oggi Mondella[58] (l'hanno anche con essa) presa quasi dalla disperazione ha cominciato a dire qualche sproposito riguardo alla bontà di Dio, che tarda a castigarli. Io ho cercato di calmarla ed anche Vittorio, anzi, questa sera a cena, Vittorio mi ha detto tante cose riguardo alla fiducia in Dio, alla religione, che mi sono convinta ancora più della sua bontà. Io perdono di tutto cuore a questi che, in sostanza sono miei nemici, prego per loro. Questi sentimenti cerco d'infonderli anche in Vittorio. Sento ancora più ardente il desiderio di andarmene in Paradiso: è troppo cattivo questo mondo, che ogni giorno conosco meglio e sempre più lo odio. La passione dell'invidia ecco a che cosa spinge, a odiare perfino i nostri benefattori. Quanto si vivrebbe meglio, se tutti si osservasse il comandamento della carità fraterna! Perché non sentono tutti il vincolo di fratellanza che ci unisce tutti? Già, ma allora come farebbero i buoni a esercitare la virtù? Mio Dio, adoro la tua volontà, non ti chiedo nulla, solo che dai tanta grazia a zio e Vittorio di perdonare con generosità, anzi, di dimenticare le offese.[59]

L'altezza di questi nobili sentimenti viene nuovamente raggiunta nel pieno della bufera, quando il 9 maggio 1928 giunge a La Massa la notizia del decesso improvviso di colui che, come scrivano, si era prestato a stendere il testo delle lettere anonime. La tristezza di quella morte si colorò ancor di più negatività, essendo avvenuta mentre il morente stava urlando e in assenza del sacerdote. Questi particolari suscitano in Cecilia un ancor maggiore senso di pietà. Lei infatti commenta: «Spero però che si sia salvato. Prego sempre per la salvezza non solo, ma per la santificazione dei miei nemici.»[60]

Ciò che meraviglia nel dramma trascorso da Cecilia, è la lettura di fede da lei compiuta nello svolgersi degli avvenimenti. Sembra addirittura che dall'orizzonte si eclissino le persone, ossia i cosiddetti nemici, e si delinei con forza un disegno divino, nel quale i protagonisti umani assumono il ruolo di semplici strumenti:

Non sono gli uomini, ma il buon Dio che si serve di questi per farci soffrire, credo ci faccia soffrire, perché ci ami e non per castigo. Perdono con tutto il cuore ai miei nemici, e non chiedo altra vendetta che questa: il Signore li perdoni come io li perdono e li converta.[61]

Malgrado la nobiltà dei sentimenti e la coerenza del comportamento, tuttavia Cecilia non chiude gli occhi di fronte alla realtà. Il colpevole o i colpevoli sono sì strumenti di Dio, ma non cessano di essere strumenti liberi, spinti da determinate motivazioni da lei analiticamente enumerate: cattiveria, odio, invidia.[62] Queste considerazioni la inducono a pensare al Cristo della Passione. Ne è facilitata dalla lettura della Vita Interna di Gesù,[63] che le è stata prestata dal P. Gabriele Roschini alcuni mesi prima. Anzi, leggendo il racconto della Passione proprio la sera antecedente, le era venuto il desiderio di assomigliare al Signore. Quel desiderio è stato drammaticamente esaudito e ora lei è travolta dallo stesso dramma, sia pure in misura e con modalità diverse:

Gesù mi ha prevenuta, facendomi leggere tanto ieri sera, come questa mattina, tutte le persecuzioni e calunnie che hanno fatto a Esso stesso. Leggendo, mi era venuto il desiderio di assomigliargli, e Gesù mi ha subito appagata, sono contenta, proprio tanto contenta di rassomigliargli, voglio assomigliargli però, anche nel soffrire tutto con amore. Gesù però mi deve aiutare, perché da me non posso nulla.[64]

Ciò che maggiormente colpisce nella condotta di Cecilia, non è il perdono da lei generosamente concesso o la capacità di esaminare gli avvenimenti considerandoli espressione del disegno divino, quanto piuttosto il senso addirittura di gratitudine da lei manifestato nei confronti loro:



[...] è tanto bella la legge del perdono! Piuttosto che perdonare i miei nemici, io mi sento l'obbligo di ringraziarli, poiché mi hanno dato e mi danno ancora tante belle occasioni di cantare il mio amore a Gesù. La mia riconoscenza per questi sarà eterna, prego sempre per la santificazione delle loro anime. In Paradiso poi, farò di tutto per tirarli su. Se loro non vogliono venire, io sono pronta, per quanto è possibile, di strascinarceli.[65]

Qui viene raggiunto l'eroismo più evidente. Non è in gioco il perdono o l'amore ai nemici -situazioni di per sé già difficili per la stragrande maggioranza dei credenti -, ma addirittura il ringraziamento ad essi per le sofferenze subite, perché considerate ottime occasioni per «cantare il proprio amore al Signore»!

## 2.7. Conformità alla volontà divina

Esponendo le linee fondamentali della vita di Cecilia Eusepi abbiamo già detto dell'impatto felice da lei avuto con l'esperienza di s. Teresa di Lisieux, essendo riuscita a comprendere precocemente, leggendo la Storia di un'Anima, in che cosa consista la santità. L'uniformità della propria alla volontà divina venne allora sintetizzata nell'espressione: «far bene tutte le cose alla scopo unico di far piacere a Gesù».

Tuttavia non è sempre facile, almeno in certi momenti della vita, comprendere quale sia questa volontà. Non sempre desideri anche santi, corrispondono a quanto Dio vuole da noi, come appare - ed è la stessa Cecilia a rilevarlo - dalla vita di s. Gabriele dell'Addolorata, che desiderava divenire sacerdotessa, ma si spense prima di diventarlo.

La difficoltà comunque non riguarda sempre ed esclusivamente il rapporto tra la nostra e la volontà di Dio. Talvolta, infatti, il contrasto avviene all'interno della persona, per il susseguirsi in essa di «volontà diverse», come accadde a Cecilia, che prima manifestò il desiderio di divenire monaca cistercense, poi decise di entrare tra le Mantellate. Nessuna di queste due aspirazioni era di per sé cattiva, ma nessuna delle due rispondeva effettivamente a ciò che Dio voleva da Cecilia, come apparirà limpidamente nel periodo successivo.

Qui si pone il problema di come Dio stesso agisca nei nostri confronti per farci capire quale sia la volontà sua nei nostri riguardi. Finché si è in vita, nessuno può essere del tutto sicuro di avere raggiunto la certezza assoluta in tale materia. Dopo la morte però, rievocando i momenti salienti della vicenda terrena, si può ricostruire a posteriori il disegno divino.

Per quanto attiene l'esistenza di Cecilia, è lei stessa che ci conduce per mano. Fino al mese di maggio 1925, quando lei si trovava ancora nel collegio di Zara in Dalmazia, Cecilia ritenne la propria volontà sorgente unica di decisione per lei, una volontà chiamata però a farsi interprete della volontà divina. Ne abbiamo dimostrazione nel racconto che ne fa lei stessa nell'autobiografia:

L'aria di mare non era per il mio fisico, e perciò ogni tanto mi ammalavo con febbri altissime. Ai primi di maggio [1925], poi, mi si mise addosso una leggera febbretta ed una tosse secca, che mi dava tanta noia. Deperivo a vista d'occhio. La Madre Priora impressionata, mi fece visitare dal dottor Fabiani. Questi disse che si trattava di catarro bronchiale, mi ordinò otto giorni di letto. Ma alla fine degli otto giorni mi disse che il catarro aveva attaccato il polmone destro (quello che ho malato anche adesso). Mi ordinò aria di collina, cibi nutrienti, la cura di Norolina Ferrero, e tutti i giorni mattina e sera, per un quarto d'ora, le fregagioni al petto di Guaiacol. Non può immaginare quel che io provai in quel momento! Finita la visita, andai in Chiesa davanti all'altare di Gesù Sacramentato, e con tutto il fervore lo supplicai a farmi morire piuttosto che ritornare a casa. Oh! allora ero ben lungi da quel perfetto abbandono nelle braccia di Dio. Gesù non aveva ancora fatto conoscere alla povera anima mia, la felicità di questo abbandono, e perciò con le lacrime agli occhi quella sera andai a riposare.[66]

L'episodio ora narrato segna l'inizio di un ripensamento da parte di Cecilia. Dal mese di luglio del 1925 lei dimostra di aver capito che la sorgente autentica della volontà divina era Dio stesso, e che lei era chiamata a comprenderla, per potersene uniformare. Ciò appare dalla risposta data alla Priora della Comunità di Zara prima di partire per la Toscana il 13 luglio di quell'anno. All'esortazione della Priora di pregare il S. Cuore per poter guarire dall'infermità e poter divenire religiosa Mantellata, Cecilia replica: «Madre, pregherò volentieri, affinché il Signore mi dia la forza di fare sempre e in tutto la sua SS.ma Volontà».[67]

Dal mese di luglio 1925 in poi, Cecilia andrà progressivamente approfondendo questa verità. A Natale si offrirà a Gesù come «pallina». Dopo la prova della malattia nell'agosto 1926 e la decisione del medico di rimandarla a Nepi nel successivo mese di ottobre, Cecilia giunge, sia pure tra le lacrime, ad accettare con generosità quanto Dio, attraverso l'infermità, ha stabilito per lei. Tuttavia nell'animo della giovane nepesina sono ancora profondamente in contrasto la sensibilità (che desidera lo stato di consacrazione) e la volontà (che opta per il compimento del volere di Dio).

Malgrado questo contrasto, si può senz'altro affermare che il cammino di maturazione spirituale di Cecilia appare giunto al termine. D'ora innanzi si tratterà di fare alcuni aggiustamenti, ma la volontà di lei è ormai saldamente ancorata alla volontà divina. Gli aggiustamenti sono determinati dagli sbalzi del male, che talvolta sembra attestarsi su posizioni decisamente buone, altre volte invece decade in peggioramenti che non lasciano spazio a fondate speranze.

Il mutamento decisivo lo leggiamo nelle pagine dell'autobiografia redatte verso la fine del mese di giugno 1927:

Ritengo pure come una grazia la malattia che m'ha colpita. È una malattia da santi, una malattia che compie il mio sogno di sfogliarmi come un fiore ai piedi di Gesù. I miei candidi petali voglio che siano profumati d'amore. L'amore, ecco ciò che voglio, amare tanto Gesù, amarlo come mai è stato amato, amarlo per tutti quelli che non lo amano, ma che l'offendono. Morire d'amore, ecco il mio sogno, voglio che l'amore incenerisca questo mio cuore.[68]

Ora, di fronte a lei vi è una sola prospettiva: la morte. E anche questa è accettata in un modo straordinariamente positivo, volendo lei «morire d'amore». E qui subentra l'ultima scoperta della volontà di Dio:

Nella mia vita sono mancate le tentazioni, ma non è mancato il dolore. Ricordo che da piccola, quando nominavo qualche Santo giovane, una suora mi diceva: "Questo Santo ha sofferto poco, perché è vissuto poco". Io ci credevo. Adesso, invece, vedo che si può vivere anche soli 18 anni e soffrire in questi per cento. In questa sofferenza però, io vedo la misericordia grande e bontà del mio Dio per me, avendomi tolta l'occasione di meritare per il combattimento, mi dà occasione di meritare con la sofferenza. Avendomi tolta ogni possibilità di dedicarmi all'apostolato, mi dà occasione di esercitarlo, offrendo le mie sofferenze per le anime.[69]

Quest'ultime parole sono datate 22 dicembre 1927. Nei mesi seguenti Cecilia approfondisce un ulteriore aspetto del rapporto sofferenza-volontà divina:

Che importa se guarisco? il mio desiderio sarebbe quello di andare presto da Gesù, per amarlo perfettamente, ma se Gesù vuole che sacrifichi anche questo desiderio, sono pronta. Vorrei soffrire però, ma forse anche qui c'entra un po' della mia soddisfazione, perché soffrire per me è una delle più belle soddisfazioni. Dunque, anche questo desiderio offro, anzi sacrifico, non chiedendo né la vita e né la morte, né la gioia e né la sofferenza. Per me trovo più eroico abbandonarsi completamente alla volontà di Dio che chiedere il soffrire, io parlo per me stessa, perché il soffrire mi diventa una soddisfazione, una gioia anzi, ma una gioia che non so spiegare com'è, una gioia che non toglie la spina al dolore, e quindi all'apparenza eroica, in sostanza non sarebbe eroica.[70]

Si tratta di quella «santa indifferenza» di cui parla s. Francesco di Sales come forma suprema dell'uniformità della propria alla volontà divina. Egli paragona la persona giunta a quest'ultimo grado di abbandono, ad «un blocco di cera nelle mani di Dio, che riceve tutte le forme del beneplacito divino».[71]

Il punto più alto del conformarsi di Cecilia alla volontà divina viene raggiunto a cominciare dal 29 luglio 1928, quando il P. Roschini finalmente l'autorizza ad emettere il voto di vittima:

Voglio proprio farmi santa, e se il Padre lo permette, prenderò per base questa massima: "Non farò niente che piace a me, ma tutto ciò che mostra più amore a Gesù". Ho paura a scrivere queste parole, ho paura di essere poi infedele a questa mia promessa, per la mia estrema debolezza, ma a Gesù non è nulla impossibile, anzi si confonde con le anime più deboli e miserabili, purché queste, diffidando di loro stesse (ciò non è difficile, quando Gesù si degna mostrarci il nostro nulla) si abbandonino e confidino pienamente in Lui, e ciò lo fa con le anime deboli, appunto, per mostrare la Sua grande misericordia.[72]

Quattro giorni prima, ossia il 25 luglio 1928, Cecilia, riflettendo sull'esperienza dell'ultimo tratto di sua vita, scriveva nel diario queste illuminanti parole:

È proprio vero che Gesù è uno sposo di sangue! Appena un'anima si dona a Lui, comincia a poco a poco a togliergli tutto, a premere il cuore con i sacrifici i più costosi, la getta assolutamente nel dolore e quindi nella gioia dell'amore. Io non mi pento di non aver avuto paura di abbandonarmi e donarmi completamente a Gesù, no, sono felice in mezzo al sacrificio di tutte le soddisfazioni, perché l'ho sacrificate per amore a Gesù. La mia passione è cantare, cantare l'amore, soffrendo e sfogliandomi hai piedi del mio Tesoro.[73]

Mancano poco più di due mesi al decesso. Cecilia dall'ottobre 1926 va riflettendo, nella solitudine e nel silenzio de La Massa, sull'azione di Dio in lei e si avvede come il Signore la stia staccando da tutto e da tutti per creare quel vuoto creaturale, che prelude alla totale invasione dello Spirito di Dio. Il 29 luglio 1928 lei risponderà, brillantemente, con l'immolazione di sé siglata dal voto di vittima: «Non farò niente che piace a me, ma tutto ciò che mostra più amore a Gesù». Da quel momento la volontà di lei coinciderà perfettamente con la volontà del Signore, un anticipo delle «nozze eterne» tra creatura e Creatore che verranno celebrate nelle prime ore del 1° ottobre, quando gli occhi di Cecilia, spentisi sulla scena del mondo, si apriranno per sempre alla splendida luce divina.

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti

1. Positio super Causae Introductione, Roma 1950.
2. Positio super virtutibus, Roma 1977.
3. Relatio et Vota Congressus Peculiaris super virtutibus, Roma 1987.
4. Congregatio pro Causis Sanctorum, Decretum de virtutibus in gradu heroico, Romae 1987.

### Scritti della ven. Cecilia Eusepi

1. Storia di un Pagliaccio.
2. Diario.
3. Lettere e Scritti vari.

### Biografie

1. Ven. Cecilia Eusepi, *Autobiografia e Diario*, Roma 1991, pp. CXCII-510.
2. P. Gabriele M. Roschini, *Storia di un Giglio*, Ed. Vita e Pensiero, Milano 1931, pp. 354.
3. Sr. M. Guglielma Bottazzi, *Cecilia Eusepi, una giovinetta che amò tanto la Madonna*, Pistoia 1948.
4. Luigi Càstano, *Santità Giovanile, criteri magistero modelli*, Ed. LDC, Torino 1989.
5. Luigi Càstano, *Una vita donata*, ven. Cecilia Eusepi, Ed. LDC, Torino 1990, pp. 32.

## Note

[1] Cecilia confessa di averlo imparato a memoria. Cf. Ven. Cecilia Eusepi, *Autobiografia e Diario*, Storia di un Pagliaccio, Roma 1991, p. 21.

[2] Ivi.

[3] *Ibid.*, p. 22.

[4] *Ibid.*, p. 19.

[5] *Ibid.*, p. 24 s.

[6] Cf. Mt 7, 21: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che sta nei cieli».

[7] Ciò avverrà il 14 febbraio 1922 con l'iscrizione al Terz'Ordine e il 17 settembre del medesimo anno con la professione come terziaria emessa nella chiesa del Rosario.

[8] Per quanto attiene alla fondazione della Compagnia dell'Addolorata si cf. o.c., p. 31.

[9] Ordinato sacerdote il 5 febbraio 1928, P. Bernardino per 31 anni sarà poi parroco ad Ancona nella Chiesa del S. Cuore. Consacrato vescovo nel 1968, rimarrà ausiliare e vicario generale della diocesi di Ancona fino al 1980, quando dovrà ritirarsi per limiti di età, oltre che per ragioni di salute. Si spegnerà l'1 ottobre 1984 in concetto di santità. Il 16 marzo 1996 ebbe inizio il processo per la causa di beatificazione.

[10] Per tutte queste notizie si cf. o.c. pp. 53-54.

[11] Si cf. o.c. pp. 65-66.

[12] O.c., in *Diario*, p. 190 s.

[13] Cf. o.c., p. 327.

[14] Cf. o.c., nota 235 p. XC.

[15] Cf. o.c., pp. 486-91.

[16] Di questi elementi comuni si offre un quadro generale nell'o.c. alle pp. XCIV-CV.

[17] O.c., in *Diario*, p. 340.

[18] Cf. o.c., p. 8 s.

[19] O.c., p. 179.

[20] O.c., p. 211.

[21] O.c., p. 374.

[22] È la stessa espressione che Zippora rivolge a Mosè in Es 4,26.

[23] O.c., p. 339 s.

[24] O.c., p. 87.

[25] O.c., p. 162.

[26] *Quaderni II*, Milano 1985, p. 295.

[27] O.c., p. 158 s.

[28] O.c., p. 225 s.

[29] Ct 5,1.

[30] O.c., p. 296 s.

[31] O.c., p. 352.

[32] O.c., p. 356 s.

[33] O.c., p. 367 s.

[34] Cf. o.c., p. 20.

[35] O.c., p. 19.

[36] Cf. o.c., p. 320.

[37] O.c., p. 214 s.

[38] O.c., p. 203.

[39] O.c., p. 225.

[40] O.c., p. 339.

[41] O.c., p. 394.

[42] Cf. o.c., in *Autobiografia*, p. 22 s.; in *Diario*, p. 106.

[43] Cf. o.c., p. CIV.

[44] O.c., p. 211.

[45] Riportiamo qui in testo significativo: «Domani riceverò Gesù, quanto sono contenta, lo desidero ardentemente, vorrei riceverlo ogni ora, ecco, vorrei fosse una comunione continua, ma Gesù non vuole. Io desidero ardentemente di stare con Lui, ma Esso non ha piacere di stare con me, se avesse piacere potrebbe, Lui può tutto. Certamente, lo riconosco, io sono indegnissima di stare con Gesù e di riceverlo, è già una grazia grandissima quella che mi fa di venire ogni tanto, ma è l'amore che mi rende audace. Perdonami, Gesù, perché non so quel che dico, è il cuore che parla. Domani lo riceverò! quanto sono lunghe queste ore, non passano mai. Vieni Gesù, sposo mio adorato (sento un gran gusto nel chiamare Gesù col titolo di sposo) io ti desidero ardentemente, perché ti amo. Io l'amo Gesù, sì che lo amo e lo voglio amare per tutta l'eternità».

[46] O.c., p. 502.

[47] O.c., p. 378.

[48] O.c., in Storia di un Pagliaccio, p. 14 s.

[49] O.c., p. 344.

[50] O.c., p. 80.

[51] O.c., p. 122.

[52] O.c., p. 240.

[53] O.c., p. 354 s.

[54] O.c., p. 385 s.

[55] O.c., p. 386.

[56] O.c., p. 406.

[57] Nome del principale denigratore. Bisogna aggiungere che egli non ammise mai di essere l'autore delle lettere anonime.

[58] Nome della collaboratrice domestica presente a La Massa.

[59] O.c., p. 336 s.

[60] O.c., p. 414.

[61] O.c., p. 397.

[62] O.c., p. 417.

[63] Si tratta dell'opera: Vita Interna di Gesù manifestata da Gesù alla sua serva D. Maria Cecilia Baij del Monastero di S. Pietro di Montefiascone, data alle stampe dal compianto Mons. Bergamaschi per consiglio e per aiuto di Papa Benedetto XV. Cf. o.c., p. 324, nota 88.

[64] O.c., p. 419.

[65] O.c., p. 459.

[66] O.c., p. 54 s.

[67] Testimonianza di Clara Laffi in Positio super virtutibus, Doc., p. 352, § 45.

[68] O.c., p. 66.

[69] O.c., p. 275.

[70] O.c., p. 337.

[71] Trattato dell'Amore di Dio, Torino, ed. Paoline, 1989, p. 634.

[72] O.c., p. 464 s.

[73] O.c., p. 461.